



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA

Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it

	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 14/06/2021

FABI

12/06/21	Cittadino di Lodi	15	"Congelati" gli avvisi bonari per gli esodati delle banche	...	1
12/06/21	Il Cittadino Brianza Nord	7	«Banca dei Territori Il nostro target: famiglie e aziende»	Cova Paolo	2
12/06/21	Il Cittadino Brianza Nord	7	Più margini per gli istituti di credito E l'assicurazione sulla casa si fa in filiale	P.Cov.	4
12/06/21	Quotidiano del Sud Cosenza	13	Castrolibero piange Alberto Anelli, il ricordo «Addio amico innamorato della storia e della verità»	Savaglio Antonello	5
13/06/21	Stampa	16	Il punto - Tasse arretrate l'ultima beffa per gli ex bancari	Riccio Sandra	6

SCENARIO BANCHE

14/06/21	Domani	11	Ora Cassa depositi e prestiti deve dimostrare a cosa serve	Giro Mario	7
14/06/21	Foglio	1	Il grande Del Vecchio - La lunga marcia dell'artigiano	De Filippi Giuseppe	10
14/06/21	Giorno - Carlino - Nazione	24	L'Inferno di Dante? Per Croce era l'esilio	Patuelli Antonio	18
14/06/21	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	8	«Piantamola di inquinare!», Bper Banca lancia la sfida ai dipendenti	Annese Gianpaolo	19
14/06/21	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	19	Intervista a Andrea Mincoletti - Findomestic banca lancia il conto per giovani e famiglie	Pieraccini Monica	22
14/06/21	Italia Oggi Sette	47	Professionisti in crescita - Banca Wibida rafforza la consulenza in Campania	...	25
14/06/21	La Verita'	11	Intervista ad Angelo De Mattia «Tropo lontana e burocratica Bce da riformare» - «Bce lontana e burocratica La sua vigilanza non funziona»	Dragoni Fabio	26
14/06/21	L'Economia del Corriere della Sera	10	Intervista a Dan Schulman - «Paypal è nata per rendere la vita facile ai consumatori anche nei servizi bancari» - La sfida di Paypal Banche, stiamo arrivando	Roddolo Enrica	29
14/06/21	L'Economia del Corriere della Sera	11	Trading online: le trappole, le opportunità tra Musk e la Consob - Trading Nel nuovo mondo del fai-da-te l'Authority resta indietro	De Biasi Edoardo	32
14/06/21	L'Economia del Corriere della Sera	13	Castagna al bivio Ballare da solo o in coppia con Unicredit	Righi Stefano	35
14/06/21	L'Economia del Corriere della Sera	17	La stanza dei bottoni - Sella chiama le banche private	Cinelli Carlo - De Rosa Federico	37
14/06/21	L'Economia del Corriere della Sera	23	Padoan entra in Banca Impresa Bazoli per Ferro	Righi Stefano	38
14/06/21	L'Economia del Corriere della Sera	33	Italiani sempre più digitali Il 49% in banca con l'app	Petruciani Gabriele	40
14/06/21	L'Economia del Corriere della Sera	36	Banca Ifis. Più clienti su Internet	G. Cimp.	42
14/06/21	L'Economia del Corriere della Sera	43	Banche alla riscossa - Piazza Affari Il risiko delle banche spinge le quotazioni	Barri Adriano	43

SCENARIO FINANZA

14/06/21	Il Fatto Quotidiano	12	Fuga dalla Borsa: il "gioco dell'Opa" frega i pesci piccoli	Borzi Nicola	45
----------	---------------------	----	---	--------------	----

SCENARIO ECONOMIA

14/06/21	Corriere della Sera	6	Draghi: stop alle autocrazie «Via della Seta? Valuteremo»	Galluzzo Marco - P.Val.	47
14/06/21	Giornale	1	L'intervento - «Ecco come tagliare le tasse» - «Tre aliquote più basse e anno bianco fiscale Ecco la ricetta anti tasse»	Berlusconi Silvio	49
14/06/21	L'Economia del Corriere della Sera	2	Agevolare imprese e lavoro come la riforma del fisco può dare un'altra spinta al Paese - Riforma fiscale Tante carte in tavola ma non quelle dei costi	de Bortoli Ferruccio	51
14/06/21	Messaggero	11	Errori nel 730, spese sanitarie a rischio - Falle nella precompilata: spese sanitarie a rischio	Cifoni Luca	55
14/06/21	Repubblica	1	L'editoriale - Virus e civiltà del lavoro - Il virus e la civiltà del lavoro	Mauro Ezio	57
14/06/21	Repubblica	13	L'analisi - Quel debito record cancellato dalla memoria - Una ripartenza a tutto debito Così l'Italia rischia	Perotti Roberto - Boeri Tito	59

WEB

11/06/21	MILANOFINANZA.IT	1	Lo smart working crea straordinari sommersi, ancora tensioni sindacali in doValue - MilanoFinanza.it	...	62
----------	------------------	---	--	-----	----

AGENZIA ENTRATE **"Congelati"** **gli avvisi bonari** **per gli esodati** **delle banche**

■ Fino a quando non ci sarà il parere del Ministero dell'Economia e delle Finanze non passeranno a ruolo, anche se non pagati nei termini, gli avvisi bonari recapitati a fine aprile ai lavoratori e alle lavoratrici esodati dalle banche. L'impegno in questo senso è stato assunto dall'Agenzia delle Entrate nel corso dell'incontro con le segreterie nazionali dei sindacati dei bancari avvenuto in settimana.

Le sigle sindacali **Fabi**, First Cisl, Fisac Cgil, Uilca e Unisin hanno incontrato la direzione centrale dell'Agenzia delle Entrate per un chiarimento rispetto alle richieste fiscali relative al 2016 recapitate a fine aprile ai lavoratori delle banche che erano usciti aderendo al Fondo di Solidarietà. In un comunicato unitario i sindacati spiegano che Agenzia delle Entrate «ha convenuto sul fatto che non è cambiato il regime fiscale e che gli accordi istitutivi del Fondo di solidarietà e i susseguenti decreti legge si riferiscono all'importo netto dell'assegno straordinario». Dunque, non c'è alcuna modifica interpretativa rispetto alla sostanza degli accordi di adesione volontaria al Fondo di Solidarietà bancario. I sindacati hanno ribadito l'importanza dello strumento che, «senza pesare mai sulla fiscalità generale, ha consentito di gestire in questi anni circa 60mila esodi volontari e che potrà e dovrà essere strumento essenziale per governare gli esodi già convenuti da qui ai prossimi anni, che si stimano in circa 16mila». ■

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 9 %

CREDITO La divisione del gruppo Intesa Sanpaolo si è riorganizzata dopo l'incorporazione di Ubi Banca

«Banca dei Territori Il nostro target: famiglie e aziende»

di **Paolo Cova**

■ Essere una banca di riferimento per il territorio, a servizio delle famiglie e delle piccole e medie imprese, sia pur con gli agganci internazionali garantiti dal Gruppo di cui fa parte, agganci non sempre possibili alle banche locali. È la missione della Banca dei Territori, la più importante divisione del gruppo Intesa Sanpaolo, che si è riorganizzata a seguito della incorporazione di Ubi Banca andata in porto il 12 aprile.

Oggi la Bdt si articola in 12 direzioni regionali più le due direzioni a scala nazionale Agribusiness (230 punti operativi per 80 mila imprese clienti) e Impact (96 punti operativi con la mission di aumentare l'inclusione al credito di categorie svantaggiate). Organico da 50mila dipendenti, 3.700 filiali, 13,5 milioni di clienti, raccolta complessiva di oltre 550 miliardi, impieghi per 250 miliardi.

La Lombardia, cuore originario del Gruppo (si ricordi la storica Cariplo), è stata divisa su ben tre direzioni. Monza e Brianza rientrano nella direzione Milano e Provincia, che con 360 filiali per 117mila pmi clienti e 1,5 milioni di famiglie clienti è la più "pesante" della banca.

ca.

La nuova configurazione della Bdt e soprattutto le linee guida della sua azione, sono state presentate da Stefano Barrese, responsabile della Divisione Bdt del Gruppo Intesa Sanpaolo: «Da ormai un paio di anni sosteniamo come Bdt l'economia reale e le famiglie. Seguiamo le aziende secondo le filiere produttive: ne abbiamo già tracciate 800 su 2500, per 20mila fornitori e 100mila dipendenti, per un valore aggiunto di 100miliardi, che significa ben l'8 per cento del prodotto interno lordo. L'obiettivo è applicare il rating a supporto dei capifiliera, già molto buono, anche ai loro fornitori».

Questo «capitalismo del territorio» si è espresso già nel programma Motore Italia, lanciato a marzo: un plafond di 50 miliardi per iniziative a supporto della crescita e della liquidità finanziaria delle Pmi. In aggiunta ai 120 miliardi messi a disposizione per il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) e le sue sei missioni: digitalizzazione, transizione ecologica, mobilità sostenibile, istruzione e ricerca, inclusione e coesione, salute. Con attenzione anche alle aziende retail (ristoratori, piccoli commercianti)

che il Covid ha piegato: l'impegno di Bdt è di valutare, in sede di finanziamento, non solo i bilanci ma anche il cash flow, per intercettare subito quella ripresa favorevole al cliente che la progressiva uscita dall'epidemia sta consentendo. In soldoni: anche se hai sofferto i mesi scorsi, i primi, timidi incassi di queste settimane possono rappresentare una buona base per accedere ai finanziamenti.

Quanto alle famiglie, grande attenzione agli under 35, con ipotesi di mutui casa al 100% del valore dell'immobile. E poi opportunità di microcredito per le neomamme, per incentivarle a non abbandonare il lavoro, per gli studenti meritevoli, per le famiglie che necessitano di dotazioni tecnologiche per lo studio.

Per le moratorie sui rimborsi, ora in scadenza (300mila per 50 miliardi, in pancia a Bdt), «supporteremo i clienti che chiederanno l'estensione al 31 dicembre -ha detto Barrese- ma riteniamo che per le aziende lo strumento ideale siano i finanziamenti che vanno a rinegoziare i prestiti allungandoli anche a vent'anni. Le moratorie possono essere utili invece per le famiglie alle prese con i mutui, se dovessero ripartire i licenziamenti».

Stefano Barrese,
a capo
della Banca dei
Territori,
gruppo Intesa
Sanpaolo



Superficie 40 %

IL POST FUSIONE

Nessun esubero per ora Qualche intoppo e disagio per la clientela meno smart

■ La fusione di Ubi Banca in Intesa Sanpaolo, pur essendo arrivata a maturazione il 12 aprile, in piena zona rossa, non sembra aver comportato grandi disagi a impiegati e clientela, a parte la chiusura, in Brianza, di sei filiali (due a Monza, Biassono, Brugherio, Carate Brianza, Seregno) per evitare doppioni. Peraltro il processo di razionalizzazione prosegue: in questi giorni la Ca de'Sass ha chiuso la filiale di Lesmo, resta in predicato la chiusura della storica filiale di via Lecco a Monza.

«Le maggiori sovrapposizioni di filiali -spiega Carlo Capuano, segretario della Fisac Cgil Monza Brianza- erano giocoforza nel bresciano e nel bergamasco. Per ora in Brianza non si segnalano tensioni occupazionali, i colleghi ex Ubi (210 passati a Intesa Sanpaolo, 110 passati a Bper) sono stati tutti ricollocati. I lavoratori ex Ubi hanno vissuto un fisiologico piccolo trauma: il lavoro è rimasto lo stesso, sono cambiati i metodi e le piattaforme. Per di più in un periodo di ingressi e presenze contingentate e incontri coi clienti solo su appuntamento. Certo, a fronte di questi cambiamenti è la clientela a essere disorientata. Ormai in banca di persona ci vanno solo persone di una certa età e poco digitalizzate, che possono quindi soffrire i cambiamenti allo sportello o la chiusura di una filiale. Oggi se non hai uno smartphone fai fatica ad aprire un conto corrente».

«Intesa Sanpaolo -ragiona Emanuele Mietta, segretario per Monza e Brianza della Fabi (Federazione autonoma bancari italiani)- è un gruppo nazionale. Fino a dicembre rispetterà i parametri occupazionali definiti nell'incorporazione di Ubi. Poi ci sarà da valutare la cosiddetta agibilità sindacale, cioè la possibilità data alle delegazioni sindacali di entrare nelle trattative. Per ora di esuberanti non ce ne sono. Qualche lamentela da parte della clientela c'è stata: filiali che non rispondevano al telefono, iban cambiato (per forza), intoppi nelle piattaforme informatiche. Ma sono casi fisiologici considerando l'entità della incorporazione». ■ P.Cov.

TENDENZA Si sta consolidando una tendenza che ha preso piede in Europa

Più margini per gli istituti di credito E l'assicurazione sulla casa si fa in filiale

■ Stipuli un mutuo per la casa con la banca e, un minuto dopo, allo stesso sportello, una assicurazione sulla casa stessa. Con il funzionario di banca che ti fa anche da assicuratore. Una tendenza consolidata in Europa, la chiamano bancassurance, che sta prendendo sempre più piede anche da noi.

Ad esempio il colosso Banca dei Territori ha in portafoglio ben 22 tipi di coperture assicurative da proporre ai propri clienti tra casa, famiglia e salute. E i recentissimi movimenti di Unipol (già azionista di maggioranza di Bper) nell'acquisire azioni della Banca Popolare di Sondrio sono un indizio della convergenza tra mondo bancario e mondo assicurativo.

«È il futuro -dice Emanuele Mietta del sindacato **Fabi**-: un con-



Il bancario fa anche da assicuratore

tratto assicurativo significa per la banca incassare un premio. Se quei soldi li usa per coprire lo spread dei tassi, non c'è che da guadagnare. I grandi gruppi hanno quasi una ragione di stato a farlo: i grossi investimenti non possono essere garantiti che da loro. E anche il piccolo client-

te vede nella banca che assicura una controparte affidabile».

«I prodotti assicurativi -spiega Carlo Capuano della Fisac Cgil Monza Brianza- sono quelli che danno più margine alla banca, soprattutto coi tassi bassi. Certo, per vendere una polizza devi aver fatto il corso dell'Ivass (l'istituto per la vigilanza sulle assicurazioni, ndr) ma questo non è un problema per le banche che quasi sempre hanno una collaborazione con una compagnia assicuratrice o una branca assicurativa interna. S'era parlato in passato di un contratto unico per bancari e assicurativi, e di una ipotetica fusione tra Abi e Ania. Ma non è semplice».

Furto, incendio e scoppio; causa morte; protezione stipendio e crediti dei clienti le polizze più usuali vendute dalle banche. ■ **P.Cov.**



Castrolibero piange Alberto Anelli, il ricordo «Addio amico innamorato della storia e della verità»

NEI giorni scorsi è scomparso all'età di 68 anni, Alberto Anelli, figura di primo piano della cultura e della storia di Castrolibero. Autore di diversi studi sulla sua città, di libri e siti web, i suoi funerali si sono celebrati nella parrocchia del Santissimo Salvatore. Di seguito il ricordo dell'amico e collega di studi Antonello Savaglio pronunciato a fine cerimonia.

Quando ti lascia un amico in maniera improvvisa e inaspettata, ancora nel pieno delle sue energie, il pensiero corre a raccogliersi nel rimpianto e nel dolore ma non può non richiamare alla memoria il tratto di strada percorso insieme e le esperienze vissute. Oggi, però, scrivere di te, con il cuore che piange e la penna che trasuda lacrime, è impresa difficile, e che mai avrei immaginato di affrontare.

Tuttavia non posso fare a meno di dirti che sei stata una figura importante nella mia crescita culturale. Da te ho appreso il metodo scientifico nello studio del passato, con te ho condiviso tante passioni e, soprattutto, l'amore per questo paese e la mitica esperienza di Pandosia.

Negli anni Ottanta, il periodo dedicato alla ricerca, vivendo a stretto contatto con la tua persona, ho scoperto la bellezza della tua anima, lo spirito di generosità e di altruismo che caratterizzava il tuo agire e poi l'attaccamento profondo alla famiglia. "Ti porto felice", mi ripetevi appena un mese fa al Palazzotto, dove incontravi la necessaria serenità per affrontare i drammi di un destino crudele, causa dell'immatatura scomparsa del tuo caro fratello Nuccio.

Ricordo i nostri viaggi all'Archivio di Stato di Napoli, i soggiorni all'hotel Treviso, le disavventure sull'autostrada innevata, il ritorno a casa a notte inoltrata, le lunghe ore trascorse a scoprire il contenuto di documenti indecifrabili con il tuo bambino Amatore che ci girava intorno facendoci i dispetti mentre tua moglie Laura non ci faceva mancare il suo importante supporto spronandoci ad andare avanti.

E poi la tua forza a cercare sempre la verità dei fatti attraverso la ricerca e il confronto di più fonti di cognizione perché, mi ripetevi spesso, come faceva Benedetto Croce con i suoi allievi, una sola prova non era una testimonianza di verità.

Come dimenticare inoltre le ansie e i timori che ci assalivano i giorni precedenti alla presentazione del no-

stro libro quando facevamo le prove davanti al registratore per dare il meglio di noi in pubblico. Quei nastri ancora li conservo come una reliquia nel mio studio e rappresentano un momento importante della mia crescita professionale.

Rivedo ancora il tuo sorriso aperto e generoso, il tuo modo di fare discreto ed elegante, l'emozione che ti assaliva alla scoperta di una notizia inedita mentre tornano a farsi sentire le tue parole sempre finalizzate al bene, al rispetto per gli altri, all'onestà, al culto della giustizia, della bellezza, della verità e dei valori umani.

Un modo di essere, il tuo, che cerco di trasmettere ai miei figli, e che ti sottraeva alla volgarità del mondo contemporaneo, alla miseria della materia che adesso ti permette di essere nel paradiso dei buoni e nel ristretto cerchio dei personaggi illustri di questa terra, coloro che hanno combattuto per cambiare la rotta a una umanità alla deriva e che portano il nome di Luigi e Carlo Giordano, di Carlo Zupi, sulle cui pagine abbiamo costruito il nostro edificio letterario. Un posto che ti sei conquistato con sacrificio anche grazie all'impegno sociale nel sindacato dei bancari **Fabi** e, naturalmente, con l'attività culturale scaturita dalla pubblicazione del primo libro sulla storia di Castrolibero nel 1989, un volume, lo ripetevi spesso, destinato a essere una pietra miliare per questo circondario e - aggiungo io - un esempio da seguire per tutti coloro che si accingeranno a studiare il passato di ogni comunità calabrese.

Per questo, a distanza di trent'anni dalla sua pubblicazione, su cui hai investito personalmente quando gli altri non ci davano risposte, avevamo in progetto di riproporre una seconda edizione, forse con l'illusione di rivivere le emozioni passate e di tornare a sporcarci le mani su atti avvenuti nel tempo.

Caro Alberto, il nostro progetto non si ferma qui. Esso continuerà nella mia attività, nella mia scrittura sulla quale, a partire da questo momento, è caricato un impegno più gravoso, quello di colmare la tua assenza materiale. Una condizione che mi pesa molto e che mi lascia un vuoto immenso.

Adesso, nel salutarti, voglio dirti che non ti dimenticherò - non ti dimenticheremo - e se tu puoi guardaci da lassù con amore e con il tuo sorriso.

Antonello Savaglio



Alberto Anelli



Superficie 30 %

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

IL PUNTO

Tasse arretrate l'ultima beffa per gli ex bancari

SANDRARRICCIO

Migliaia di richieste di pagamento di imposte retroattive e non previste dagli accordi in arrivo agli esodati dall'Agenzia delle Entrate. È il caso degli ex dipendenti del settore bancario che in questi giorni si vedono recapitare avvisi bonari per la riliquidazione delle prestazioni straordinarie percepite nel 2016. Sono avvisi di pagamento, con importi medi di circa 2 mila euro e con picchi di 4 mila, per integrazione delle imposte relative all'anno 2016. Richieste che si traducono in un cospicuo taglio del trattamento economico netto concordato dagli esodati del settore bancario al momento dell'uscita volontaria dal mondo del lavoro, dopo la già pesante decurtazione sull'ultimo stipendio netto ricevuto. In questo modo viene ridotto il sussidio mensile definito al momento dell'esodo, violando così gli accordi stipulati.

Questi avvisi bonari in arrivo rappresentano una novità assoluta, dal momento che gli assegni straordinari del settore credito e credito cooperativo non vengono riliquidati, con un regime che è tale fin dall'origine dei relativi Fondi di solidarietà.

La Federazione autonoma bancari protesta e chiede lo stop dell'invio degli avvisi: «Bisogna fare chiarezza, spero si tratti di un errore» dice Giuseppe Milazzo, segretario nazionale **Fabi**. Nel frattempo, il sindacato fa sapere ai propri iscritti di non procedere ad alcun pagamento. —

LA RIPRODUZIONE È RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 8 %

FONDO SOVRANO O BANCA DI SVILUPPO?

Ora Cassa depositi e prestiti deve dimostrare a cosa serve

Futuro

Il governo deve rendersi conto che Cdp può rilanciare la cooperazione 2.0

MARIO GIRO
politologo

I recentissimi cambiamenti al vertice della Cassa depositi e prestiti riportano sul tavolo della politica l'interrogativo di sempre: a che serve la Cassa? Si tratta di un fondo sovrano all'italiana? Di una sorta di "croce rossa aziendale" chiamata in aiuto ogni qualvolta un'impresa di stato fallisce? Un metodo surrettizio per mettere fuori bilancio poste pubbliche? Una difesa dei campioni dell'industria nazionale? Un fondamentale volano di sviluppo? Posta al centro del sistema pubblico in pieno periodo di rivalutazione globale del ruolo dello stato in economia, occorre ripensarne completamente il ruolo. Lo sa bene il premier Mario Draghi che ad aprile scorso si è impegnato a ospitare in Italia il prossimo vertice Finance in Common (Fics), il summit delle banche pubbliche di sviluppo e delle istituzioni finanziarie (circa 500 soggetti) allo scopo di rafforzare l'architettura finanziaria internazionale e instradare la finanza globale verso gli obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdg) dell'Agenda 2030 o l'attuazione degli accordi di Parigi sul clima. Si tratta della seconda edizione (la prima si è tenuta a Parigi nel novembre 2020) e su tale tema sensibile Emmanuel Macron e Draghi sono d'accordo: tutto il sistema — pubblico e privato — di banche e fondi deve essere riorientato verso gli obiettivi della sostenibilità. In tale contesto anche lo sviluppo dell'Africa diviene un'opportunità e la cooperazione di modernizza. Per l'Italia che già presiede il G20, si tratta di una formidabile occasione: mobilitare le istituzioni finanziarie e le banche di sviluppo significa non solo ospitare ma porsi all'origine di

una fase nuova della finanza globale. A breve l'Italia lancerà assieme alla Fao la Food Coalition e perciò stesso ha ottenuto che al Fics il tema prioritario sia Agricoltura e food. La connessione tra clima e cibo serve: a contrastare le emissioni globali di gas serra generate dal settore agroalimentare; a connettere inclusione finanziaria e innovazione (da sempre l'agricoltura vive di investimenti future o sopravvive); a sostenere la creazione di nuove opportunità di business (si pensi all'Africa); a sviluppare strumenti di finanza innovativa (finance in common appunto) che supportino la transizione.

L'inclusione finanziaria

Tale iniziativa è pienamente iscritta nel ruolo che la Cdp ha assunto, accanto all'Agenzia (Aics), con la nuova legge sulla cooperazione internazionale, la numero 215 del 2014. Tradizionalmente la Cassa aveva ruolo solo nel settore dei cosiddetti crediti di aiuto, i *soft loans* di cui amministrava il fondo rotativo di 5 miliardi. Ora invece la Cassa può finanziare selezionati progetti con forme di credito miste, fare *blending* combinando risorse proprie con quelle di terzi in concessione o a dono (ad esempio fondi di programmi europei); sostenere il settore privato con progetti mirati in aree difficili (Maghreb o Sahel ecc.). Il minimo comun denominatore di tale attività è l'inclusione finanziaria (*finance inclusion*): cioè la capacità per soggetti fragili — stati poveri, aziende, cooperative ecc. — di essere messi in condizione di finanziarsi sul mercato a condizioni di vantaggio e garantite, di operare in pool con altri o di ricevere doni e prestiti in forma incrociata.

Spesso il vero problema dei grandi investimenti (le continue promesse di "piani Marshall") necessari per le infrastrutture o per la creazione di settori innovativi nei paesi poveri, è proprio la mancanza di garanzie finanziarie: si continua a presupporre cioè che in quel paese o in quell'area il rischio sia troppo grande e che il gioco non valga la candela. In tal modo si crea il noto

circolo vizioso: "desertificazione economica/assenza di investimenti/dipendenza dai doni/corruzione". Occorre innescare un processo inverso: le garanzie pubbliche e l'intervento incrociato con l'Europa, possono attirare investimenti in quegli stessi paesi, rendendoli attrattivi. Inserendosi a pieno titolo nel settore della finanza sostenibile e inclusiva, la Cdp sta iniziando a giocare una partita nazionale facilitando l'incontro tra imprese italiane e potenziali controparti locali. Si tratta dunque di un sistema *win win*, in cui anche le imprese italiane dell'agrifood ad esempio, potranno internazionalizzarsi e divenire più forti.

Un nuovo ruolo

La Cassa ha già messo le basi per il suo nuovo ruolo in Tunisia con un investimento di 50 milioni per favorire l'inclusione finanziaria di operatori economici con difficoltà di accesso al sistema bancario formale, ma con potenzialità di sviluppare attività economiche sostenibili. Ha cooperato con francesi e tedeschi nel lanciare un veicolo finanziario green per i paesi Asean, come Indonesia, Laos, Malesia, Thailandia, Vietnam e Filippine. Si inizia con 130 milioni per gli ultimi due paesi, a cui sommare risorse del ministero della Transizione ecologica. Ha avuto successo in America Latina la partnership tra Cdp e la Corporacion Andina de Fomento (Caf), con progetti di contrasto al cambiamento climatico che hanno coinvolto due linee di



Superficie 66 %

credito da 100 milioni l'una, per Brasile, Colombia, Messico e Perù. È bene rammentare che non si tratta di doni (a parte piccole frazioni) ma di prestiti e garanzie atti a mettere in moto il circolo virtuoso dello sviluppo attraverso la leva finanziaria.

In tale quadro di azione vi possono essere diverse opzioni di intervento come i prestiti diretti alle imprese, finanziati assieme ad altri partner, incluse le banche commerciali. Oppure prestiti dello stesso tipo a istituzioni finanziarie locali o di micro-finanza che a loro volta finanziano le piccole e piccolissime imprese in loco. Si possono costruire architetture di project finance o di equity che entrino (stabilmente o temporaneamente) nel capitale delle medesime imprese. La creatività in tale settore è in fase di crescita esponenziale. In Ghana ad esempio, la Cassa ha cofinanziato, assieme alla

banca africana di sviluppo e a numerose banche commerciali, la società pubblica Ghana Cocoa Board che è il maggiore operatore pubblico del paese nel settore del cacao. Lo scopo è di finanziare otto programmi di sviluppo della filiera del cacao con la creazione di 30.000 posti di lavoro ma soprattutto la

promozione di un'attività locale della lavorazione del prodotto. Così si esce dal condizionamento della sola esportazione della materia prima, una vera e propria condanna alla dipendenza per l'economia africana. Sul piano dell'economia green, la Cassa è anche intervenuta partecipando ai fondi Ego e Regio. Il primo è stato creato dalla Banca mondiale per supportare gli investimenti ad alto impatto ambientale volti al contrasto dei

cambiamento climatici, e a favorire lo sviluppo in aree svantaggiate. Il secondo è dedicato al sostegno di progetti di efficientamento energetico e di sviluppo delle rinnovabili. Partecipando ai due fondi — cosa che possono fare anche le imprese italiane — sono state evitate finora circa 400mila tonnellate di Co2 e installate 1.200 Mw di rinnovabili. A tal proposito è bene rammentare che la Cassa è l'unica istituzione finanziaria ad aver ricevuto in Italia l'accreditamento completo dalla Commissione europea e dal Green climate fund. Entrambi mettono a disposizione risorse per iniziative di sviluppo che la Cassa è titolata a gestire in virtù dei suoi accreditamenti.

Un nuovo modo di fare sviluppo

Oggi la Commissione europea è forse l'istituzione che globalmente si è indirizzata di più a nuove forme di *finance inclusion*, inventando strumenti e veicoli che permettono al settore privato di intervenire in aree svantaggiate, creando così un nuovo modo di fare sviluppo. L'External investment plan (Eip) è la strategia a lungo termine proposta dall'Ue da qualche anno per supportare gli investimenti in Africa e nei paesi del vicinato. Il bilancio dell'Eip è di 5,1 miliardi di euro stanziati, capaci tuttavia di mobilitare investimenti per altri 50 miliardi. In altre parole se l'Ue mette una parte dei finanziamenti, arrivano molti altri soggetti finanziari ad aggiungerne perché si sentono garantiti: è l'effetto leva. L'obiettivo dell'Eip è combattere la povertà come causa radice delle migrazioni; sostenere nuovi posti di lavoro; promuovere finanziamenti sostenibili; attirare investimenti privati; contribuire agli Sdg. Proprio per questo la Cdp sta partecipando all'Eip con tre iniziative innovative in partenariato con altre istituzioni finanziarie e agenzie europee. È ora di dare più impulso a tale attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dario Scannapieco
è il nuovo
amministratore
delegato di Cdp
scelto dal
governo Draghi
per sostituire
Fabrizio
Palermo
FOTO L'ESPRESSO

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

IL GRANDE DEL VECCHIO

Dall'impresa alla finanza. Da Luxottica a Mediobanca e Generali. E ora la formidabile sfida del futuro: diventare il punto d'equilibrio dei nuovi poteri italiani. Il senso della bolla per Leonardo Del Vecchio, che ama fare le cose fino in fondo. Un ritratto e un'inchiesta

La lunga marcia dell'artigiano

Il collegio dei Martinitt, l'apprendistato a Milano, l'ossessione per la realizzazione di un progetto. E nel 1961 ad Agordo nasce Luxottica. La strategia della crescita secondo Leonardo Del Vecchio

La storia dell'**espansione** tramite acquisti è una **cavalcata**: si comincia con una stretta di mano con Giorgio **Armani** e poi non ci si ferma più. L'uscita di Andrea **Guerra** dall'azienda. Dopo l'estate il nodo **Generali**, due grandi iniziative da riprendere con la fine della pandemia e la **Silicon Valley** all'orizzonte

di Giuseppe De Filippi

Giuseppe De Filippi è vicedirettore del Tg5, ha fondato il canale Tv finanziario ClassCnbc, ha scritto "La banca dell'euro" con Stefano da Empoli, collabora col Foglio dalla sua fondazione e per il Foglio cura la newsletter quotidiana "Di cosa parlare stasera a cena".

Raccontano che volle imparare il dialetto di Agordo per poter parlare direttamente e senza filtri linguistici con i lavoratori della sua azienda. Sembrerebbe un tipico episodio da libretto agiografico, di quelli con i ritratti, o iperbolicamente umanizzanti (nel senso fantozziano), dei grandi imprenditori. Ma trattandosi di Leonardo Del Vecchio, protagonista dell'aneddoto, avremmo capito male. Intanto dovrebbe metterci sull'avviso sapere che il racconto non è di seconda mano, ma arriva direttamente dai dipendenti, il primo nucleo di addetti alla produzione di montature per occhiali degli anni iniziali di Luxottica. E va preso, quel racconto, a valore di facciata. Non serve

a illuminarci sullo spirito egualitario e su una concessione verso il dialogo da parte di un imprenditore da elogiare perché ricco e potente. Serve a cogliere un aspetto del modo di operare di Del Vecchio che farà da filo conduttore di questo tentativo di capire, partendo dai primi passi, a cosa si sia ispirato nelle sue ultime mosse e quali potrebbero essere le prossime, sulle quali si addensa la curiosità di gran parte del mondo economico



Superficie 196 %

e politico italiano. Con la insolita contingenza in cui l'uomo più ritroso della grande scena economica, portato quasi suo malgrado (ma poi, a modo suo, ci ha preso gusto) a contare anche nella finanza, si trova a dover interpretare la parte dell'imprenditore di sistema, come si dice per sfuggire ad altre espressioni che sarebbero equivocate, del punto di riferimento, dell'equilibratore, altra parola appena inventata. Solo che lui non ne ha alcuna intenzione. E allora resta da capire perché il più grande creatore, in proprio e partendo da zero, di ricchezza industriale che l'Italia abbia avuto, lontano però umanamente da tutto e da quasi tutti, si debba impegnare in una costante crescita nel capitale di Mediobanca e delle Generali (per dire solo delle partecipazioni maggiori e più strategiche), insomma si muova come uno che cerca di piazzarsi al centro del potere e della capacità di influenza. Da escludere l'idea del puro guadagno finanziario, di cui non potrebbe importargli di meno. Sembra da scartare, anche se sono frequenti e insistenti i tentativi di convincerlo, anche la ricerca di un ruolo da grande broker di potere, altra cosa di cui, fuori dai suoi interessi diretti, non gli importa nulla. Anche i progetti, come dire, dinastici, non sembrano stargli particolarmente a cuore, pur avendo sei figli, con tre mogli diverse. Resta un obiettivo più sfumato, ma che, nel racconto di chi lo conosce bene, diventa invece, per Del Vecchio, una specie di regola di condotta cui mai ha derogato nella vita, e cioè il completamento di ciò che si è avviato, e per completamento si deve intendere l'esecuzione di tutti i passaggi successivi a un primo interessamento per un settore, per un'attività. Fare le cose fino in fondo, come si direbbe con linguaggio più corrente. E come hanno dovuto notare e riconoscere, con un certo scorno non esente da nazionalismo, i giornali francesi e ovviamente la comunità imprenditoriale francese, proprio in questi giorni, in cui è diventato chiaro a tutti che nella operazione di alleanza tra pari - con l'intento iniziale di mantenere un equilibrio tra la quota di Del Vecchio e quella dei soci francesi - avviata nel 2018 con la fusione tra Essilor (soprattutto lenti) e Luxottica (soprattutto montature), il concetto di parità era stato superato da tempo. Come ha scritto Les Echos "la presa di controllo degli italiani sul gruppo EssilorLuxottica dimostra che i matrimoni tra eguali nel campo industriale sono semplici operazioni di comunicazione", e il principale giornale economico francese si

è chiesto quando sarebbe sparito definitivamente, a suggello della presa di controllo italiana, il marchio Essilor dalla denominazione nata nel 2018. "Il presidente Leonardo Del Vecchio - constata ancora Les Echos - è riuscito a mettere le mani su tutto il conglomerato mettendo la parte francese alla porta". Con correttezza il giornale osserva che si tratta comunque di operazioni frequenti e normali nel mondo delle imprese, ma aggiunge poi la solita litania, quella che noi ben conosciamo, sulle aziende e i marchi storici che "vanno via dalla Francia".

Ma torniamo al racconto citato, perché parlare il dialetto del luogo in cui si vive significa accettare e addirittura cercare una condizione di isolamento, di distacco.

Voler abitare e volersi impegnare a fondo in un ambito ristretto, di cui si conoscono i confini, con un dentro e un fuori. Vivere, come si direbbe ora, in una bolla. Non si tratta tanto, o soltanto, di recepire senza appesantimenti lessicali i consigli di chi ha a che fare con una macchina o con una procedura. Non si abita un luogo ma si abita una lingua, constatava Emil Cioran (forse per esortare al distacco sereno dalle radici geografiche, ma è uguale), e, se uno è meticoloso, abita anche un dialetto. Si tratta di fare una scelta tattica, che consiste nella concentrazione dei propri sforzi su un gruppo definito di problemi e di questioni da superare e ovviamente vedendo opportunità di successo. E in questo modo, un passo per volta, andare a conquistare altri spazi. Lo sviluppo della sua azienda principale, quella cui dedica la sua piena attenzione, ha un andamento straordinariamente coerente con questo modo di operare. Almeno fino a che la scala degli investimenti e il peso nell'imprenditoria italiana non lo hanno quasi costretto a confrontarsi anche con il mondo fuori dalla bolla, per quanto ipertrofica fosse diventata. Ma ci arriveremo. Adesso torniamo un momento ad Agordo e alle prime mosse per far crescere l'azienda delle montature per occhiali. Anzi, a prima di Agordo.

Del Vecchio esce a 14 anni dal collegio dei Martinitt, al quale era stato affidato dalla mamma a causa della morte del padre, commerciante di frutta e verdura arrivato a Milano da Trani. Siamo nel 1950 ed è banale dire quanto ci fosse da fare nella città e nell'Italia da ricostruire. I suoi primi maestri e formatori si erano accorti della disposizione ai lavori di precisione, di una certa manualità mostrata già da piccolo, e lo instradarono presso un laboratorio di stampi per medaglie, come apprendista, ragazzo di bottega. Lì si fa ancora

più notare per la perizia in quel tipo di lavori e, con intuito che ora, nei nostri anni, fatichiamo a ritrovare nelle esperienze formative, viene mandato dalla stessa azienda a frequentare i corsi serali dell'accademia di Brera. Senza farla tanto lunga, insomma, sulle contaminazioni efficaci tra arte, studio tecnico, preparazione culturale e imprenditoria, si realizzava, in quella Milano dei primi anni Cinquanta, la capacità di andare dritti all'obiettivo importante per far crescere i giovani, dando loro competenze di alto livello ma anche utili per stare nel mondo produttivo.

Fino ai 23 anni Del Vecchio lavora come incisore, mettendo a frutto l'inclinazione per il disegno, il gusto grafico, la precisione. A quell'età decide di tentare la strada in proprio come artigiano. E' un momento di passaggio, probabilmente accompagnato e favorito dalla trasformazione che stava avvenendo in Italia. La scelta tra specializzarsi negli stampi per medaglie o nella realizzazione di componenti industriali di precisione assomiglia alla divaricazione tra il passato e lo sviluppo, quello sviluppo che sembrava promesso dalle fabbriche nascenti. Del Vecchio va, logicamente, nella direzione che, appunto, era nell'aria. Riesce subito (ah, quando ora si parla di incentivi all'imprenditoria giovanile) a mettersi in proprio e, quasi casualmente, o meglio fidandosi un po' dell'intuizione e un po' delle opportunità che si aprivano in un settore dove il lavoro di precisione era particolarmente apprezzato, si mette a produrre minuteria metallica per occhialeria. E' un terzista e opera su una piazza, quella milanese, dove quel settore non è forte ma nel quale il lavoro di fornitura di semilavorati è anche abbastanza sguarnito. Le cose vanno bene e come ha osservato il professor Alberto De Toni, già rettore dell'Università di Udine, al quale dobbiamo l'impianto delle prime note biografiche, prese dalla *laudatio* per il conferimento nel 2002 della laurea *honoris causa* in Ingegneria gestionale, Del Vecchio allora aveva già percorso con successo il cammino di molti altri artigiani, ai quali arrivarono buoni guadagni e certamente prospettive incoraggianti per la loro attività grazie all'esplosione della crescita economica tra la fine dei Cinquanta e l'inizio dei Sessanta.

Nell'azienda lavoravano già sua moglie, la prima, e suo fratello. Uno dei momenti di svolta arriva proprio in questo momento. Si poteva andare benissimo avanti così, stabilizzando il lavoro come terzista e certamente non sarebbero mancate commesse e prosperità per la piccola azienda e un futuro sicuro per il suo titolare (insomma, ai Martinitt pote-

vano già essere fieri di come avevano instradato quel giovane nella vita). Ma Del Vecchio fa una scelta che potrebbe sorprendere. Decide di andare a produrre direttamente nella zona, ora diremmo il distretto, da cui arrivava gran parte degli ordini e cioè nel bellunese. Qui c'è una certa forza che deriva anche dal grado di libertà alto di chi non ha radici forti (e tante volte anche dannose), perché Del Vecchio è sì milanese di nascita ma non lo è la sua famiglia di origine, sente un legame con la città ma è anche libero di muoversi. Il motivo trainante delle sue scelte non è la ricerca di una bolla, come si è detto prima, legata a un luogo, a rapporti con qualche giro di persone, ma, esagerando un po', a guidarlo era la sua ossessione per la realizzazione di progetti. La bolla consiste nel concentrarsi integralmente sugli obiettivi. E allora la scelta di lasciare la promettente e dinamica Milano per andare nella Agordo con la quale non c'era neppure paragone in termini di ventaglio di opportunità (piuttosto, a quei tempi, erano veneti e friulani a spostarsi, a cercare la grande città) e che era caratterizzata, nel bene e nel male, da una specie di monoproduzione legata all'occhialeria, dovette sembrare un bel po' originale. Anche perché, appunto, c'era anche il male, e cioè c'era una concorrenza super agguerrita di terzisti e di fornitori per l'industria dell'occhialeria. Era davvero come andare a sfidare i campioni d'Italia in casa e nel loro sport preferito.

Al suo arrivo in zona, con l'intenzione di avviare una piccola produzione industriale, ci imbattiamo nuovamente in una specie di proto-politica industriale, di fronte alla quale i tentativi attuali sembrano goffi, inefficaci, molto più sofisticati ma incapaci di produrre risultati. L'amministrazione locale aiuta, con la messa a disposizione di spazi di lavoro e capannoni, al resto pensateci voi. E Del Vecchio pensa e sperimenta. E' già in quegli anni iniziali dell'attività che comincia ad applicare la sua strategia per la crescita, come si dice oggi, verticale, cioè integrando tutte le componenti di un prodotto finale e cercando di controllarne, al massimo grado, i possibili miglioramenti. I suoi concorrenti locali, così, sono già staccati. Lavoravano, in piccole aziende, ciascuno su una parte dell'intero occhiale.

Del Vecchio, che nel 1961 dà vita a Luxottica (con alcuni soci, che verranno poi da lui interamente rilevati otto anni dopo), punta da subito alla produzione dell'intera montatura. Nel 1971 il marchio è per la prima volta con un suo campionario completo alla fiera dell'occhialeria di Milano e, ancora come

raccontato nella sua *laudatio* universitaria udinese, il libro degli ordini si riempie e da quel momento la crescita dell'azienda è costante.

Luxottica funziona così, sempre aumentando l'attività, il perimetro produttivo, la presenza sul mercato, la capacità di raggiungere una maggiore clientela in più paesi. Il concetto di verticalità nella produzione viene applicato anche alla distribuzione e alla commercializzazione. Era già tutto scritto e impostato in quel primo decennio, poi si è trattato, si fa per dire, solo di procedere su quella strada. Gli anni successivi sono segnati da una continua attività di acquisizione di marchi e di capacità produttiva. Chi li avesse avuti, anche sommariamente, a mente, non avrebbe dubitato dell'esito della più recente, e forse conclusiva, grande operazione di accorpamento e di integrazione lungo la prevedibile, segnata, filiera verticale, quella con i francesi di Essilor e le loro lenti da occhialeria. Alla firma dell'accordo tra le due aziende, con la nascita di un gruppo dal doppio nome, si disse che questa volta Del Vecchio aveva cambiato strategia o, più precisamente, che aveva scelto di mettere l'azienda in sicurezza, anche per evitare questioni legate alla successione, ma che ne lasciava la guida operativa e, soprattutto, che cedeva ad altri il compito di fissare i criteri per le mosse future e per la gestione dell'azienda. Veniva rappresentato come il conferimento di una grande storia industriale, sì, ma all'interno di un gruppo in cui i modi di operare sarebbero cambiati e forse anche la testa sarebbe stata in un altro paese. Le cose, come sappiamo, sono andate diversamente, e, oggi, EssilorLuxottica è saldamente guidata da Del Vecchio come presidente e Francesco Milleri come amministratore delegato, ovvero da un manager che potremmo tranquillamente ascrivere al giro stretto di Luxottica, a quella bolla all'interno della quale si sviluppano le mosse del fondatore. Una specie di blob, non si offenda nessuno (è solo un paragone per dare un'idea visiva di quello che è successo), che si allarga per cooptazione, catturando le cose e anche le persone che vuole inserire all'interno della bolla. Eppure, guardando alle operazioni precedenti di acquisizione di altre aziende e marchi, o di iniziane affiancamento e successiva conquista, si poteva, senza farsi impressionare dall'età delle persone coinvolte, immaginare che Del Vecchio si sarebbe mosso come al suo solito.

La storia dell'espansione tramite acquisti è una cavalcata. Non vi impressionate, ma la progressione, e certamente qualcosa sarà sfuggito nell'elenco, lascia senza fiato. L'internazionalizzazione del gruppo comincia nel 1981, con accordi e collaborazioni. Nel 1988 c'è l'intuizione sulle possibilità di produrre non tanto per, non sono più terzisti a Luxottica da molto tempo, ma assieme a grandi griffe. Si comincia con una stretta di mano con Giorgio

Armani e poi non ci si ferma più, la lista (saltatela se volete, tanto sono pressoché tutti) contempla, in ordine di apparizione dalle parti di Agordo, Bulgari, Chanel, Prada, Versace, Donna Karam, Burberry, Ralph Lauren, Tiffany, Tory Burch, Coach, Michael Kors e Valentino. Le acquisizioni cominciano nel 1990 con Vogue Eyewear e procedono nel 1995 con Persol e Lenscrafters, quattro anni dopo tocca a Ray-Ban. Nel 2001, mentre si consolida il lavoro di integrazione anche per distribuzione e consulenza ottica nella commercializzazione, c'è l'acquisizione di Sunglass hut. Nel 2007 di Oakley e nello stesso anno due marchi come Oliver People e Paul Smith Spectacles entrano nel portafoglio del gruppo, nel 2013 Alain Mikli e quindi ancora arricchimento sul fronte dei marchi con Starck Eyes. Nel 2014 l'ingresso nella distribuzione online, con Glasses.com. Nel 2016 gli italiani di Salmoiraghi & Viganò, poi, l'anno dopo, i brasiliani di Oticas Carol, nel 2018 i giapponesi di Fukui Megane, nel 2019 ancora Italia con le lenti di Barberini. La lista è piazzata, con orgoglio, sul sito del gruppo. Qui se n'è data una velocissima carrellata per dare, sommariamente ma con chiarezza, idea di cosa voglia dire una strategia verticale applicata in modo tenace. Non ne abbiamo altri esempi in Italia, certamente non in un settore ampiamente concorrenziale e dalla lunga storia (sia Salmoiraghi & Viganò sia Barberini sono in attività dagli anni Trenta, tanto per capirci) come quello dell'occhialeria. E tutto questo è avvenuto senza che, fino ad anni recenti, ci fosse alcuna forma di protagonismo di Del Vecchio fuori dal suo mondo, fuori dalla sua bolla.

In questo schema sembra davvero sorprendente che qualcuno potesse pensare che l'accordo con Essilor, del 2018, sarebbe stato diverso e avrebbe rappresentato una sostanziale capitolazione. Eppure, è quanto in tanti hanno detto o scritto nei giorni dell'accordo, pensando a una specie di sistemazione dell'azienda in un ambito più grande, con un'alleanza che la mettesse al riparo da rischi futuri, in cambio, però, della perdita di autonomia. Sembrava, a molti, la giusta idea con cui il grande timoniere della Luxottica poteva uscire di scena in modo non traumatico e senza dover avviare complesse operazioni di riorganizzazione delle quote equamente divise tra i sei figli, scegliendone uno o una cui affidare la guida futura. Insomma, come si diceva, molti avevano visto in quell'alleanza più una soluzione a problemi interni che un vero progetto industriale. Invece era tutto l'opposto. E non c'è dubbio, vedendo col senno di poi, che l'intenzione di fare il colpaccio sull'intero super gruppo nato dalla fusione fosse invece presente sin dall'inizio nella testa dell'imprenditore italiano. E con la nomina ad amministratore delegato di Milleri si è avuto il completamento dell'operazione. Ma, attenzione, mai, avendo a che fare con Del Vecchio, si

deve pensare che un completamento corrisponda a un punto di equilibrio, alla raggiunta quiete. Non è mai successo, e, visto che il nostro è sempre stato coerente nelle sue scelte (agisce sempre come ha agito prima, non agisce mai come non ha agito prima), probabilmente non succederà. Allora, certamente Milleri è investito della piena fiducia di Del Vecchio e, così, gli permette di ricreare quel concetto di bolla cui abbiamo accennato prima: mentre l'azienda cresce il nucleo dei fidati diventa perfino più piccolo e più stabile. Ma è anche vero che Del Vecchio, dopo aver avuto la presidenza esecutiva, mantiene comunque la presidenza del gruppo, oltre al controllo azionario. Insomma, ha pieno potere sul mantenimento degli incarichi di maggiore peso, e, in passato, lo ha sempre usato, anche sorprendendo chi (una specie di vizio) lo dava per stanco e prossimo a uscire dai giochi importanti.

Anche quando Del Vecchio si è trovato a dover affrontare questioni che, inevitabilmente, sarebbero state all'attenzione di tutti, lo ha fatto parlando ai suoi, parlando alla bolla perché, una volta tanto, anche il mondo esterno sapesse. Ed è successo proprio in occasione dell'uscita dall'azienda, dopo anni di intenso lavoro e di quella che apparentemente era una perfetta intesa, di Andrea Guerra. Quello che, evidentemente, fu uno scontro di personalità e di visioni, tanto repentino quanto tenuto nascosto fino allo scoppio finale, venne raccontato da Del Vecchio in due lettere ai dipendenti, poi diffuse all'esterno. In quel duro commiato, condito poi con un'intervista in cui puntualizzava gli aspetti più polemicamente della sua decisione, il re dell'occhialeria semplicemente riprendeva, senza usare però l'accento di Scampia, ciò che era suo. E lanciava una specie di rifondazione delvecchista. Si rivolgeva ai 6 mila dipendenti solo nel bellunese, ma l'azienda ne aveva 74 mila. Contestava i "tanti, troppi, pettegolezzi letti sui giornali in questi giorni sulla mia famiglia e i miei collaboratori", assicurava a tutti continuità nel suo impegno in azienda, secondo un modello "che tutti gli altri ci invidiano e imitano", se la prendeva con una intera serie di governi, dicendo che "mentre in Italia si svendevano interi pezzi della nostra economia, Luxottica conquistava nel mondo marchi e aziende prestigiose, e mentre molti cercavano aiuti di stato o appoggi dalla politica noi ci rimboccavamo le maniche e, con le sole nostre forze, ci facevamo valere nel mondo". E poi i colpi finali. Uno per rivendicare indipendenza decisionale anche rispetto ai suoi familiari. "Vi vorrei assicurare - scrive - sul fatto che in questo processo di cambiamento non ci sono state e non ci saranno mai influenze da parte della mia famiglia, numerosa e articolata, ma che proprio per questo amo tutta intensamente e allo stesso modo e ringrazio per l'affetto e il sostegno che ogni giorno mi sta dimostrando". E ancora per dire cosa intendeva fare, in quel 2014, mentre

metteva un manager alla porta e ne faceva entrare altri due (entrambi, nel frattempo, liquidati e usciti di scena). "Sono temporaneamente tornato in azienda - è la formula usata - esclusivamente per accompagnare e agevolare i cambiamenti in atto. Appena terminato e consolidato il nuovo assetto organizzativo, lascerò di nuovo ai manager il compito di guidare il futuro di Luxottica".

Sappiamo, appunto, che questa è una descrizione molto al ribasso di ciò che è successo dopo. Mentre crescevano le sue partecipazioni in Mediobanca e Generali e si affacciava la possibilità di entrare nell'immobiliare, ancora una volta sull'asse Italia-Francia e ancora una volta riuscendo a conquistare una posizione di preminenza. La linea costante è quella dell'impegno nelle cose che si conoscono, senza più mollare la presa. Vale anche per le esperienze negative. Ha avuto un tumore e dopo, guarito, è diventato uno dei maggiori investitori/sostenitori della ricerca sanitaria avanzata. Ora tutti attendono che faccia notizia nel (piccolo) mondo finanziario italiano, immaginando una specie di Enrico Cuccia redivivo e che si metta a dirigere le grandi operazioni. L'indicazione che arriva è che, invece, non farà nulla che non abbia a che fare con i suoi interessi diretti. Quindi tenete d'occhio Unicredit, dove ha favorito l'arrivo di Andrea Orcel, mentre sulla questione del MontePaschi, dal quale voleva che si stesse lontani, è stato accontentato. Dopo l'estate appuntamento con le Generali (in questi mesi ci sarà qualche altra mossa, cioè qualche altro passettino per rafforzare la sua presenza nel capitale della società di assicurazioni), mentre la sua società cassaforte, la Delfin, ha già l'autorizzazione della Bce a salire al 19,9 per cento del capitale di Mediobanca e non sembra sprecare alcuna occasione per farlo. In tanti lo cercano, lui mai buon salottiero, per fargli dare una mano a puntellare la proprietà del Corriere della Sera, quello che fu il cuore delle partecipazioni imperdibili prima per il salotto buono, poi per gli amici di Mediobanca e per gli altri gruppi bancari interessati alle vaste operazioni sul paese. Ma, per dire, ai tempi di Cuccia Mediobanca ordinava di fare certe operazioni. Tutta roba che non c'è più e, comunque, in ciò che è rimasto Del Vecchio è uno che gli ordini potrebbe darli e non riceverli, e non vuole fare né l'una né l'altra cosa. Le pressioni continueranno, e magari lo prenderanno, come si dice, per sfinito. Intanto è stato molto anche fisicamente lontano da queste contese. Il tempo della pandemia lo ha passato, si dice, in isole remote e sicure (e anche paesaggisticamente soddisfacenti). Lì aveva comunque portato la sua amata piccola nave, in cui passa moltissimo tempo. Pre pandemia e, si immagina, anche post pandemia, la tiene a Montecarlo, e quello è il luogo in cui trascorre gran parte dei suoi giorni. La barca, anche se proporzionata alla sua ricchezza, è la perfetta continuazione della sua

idea/ossessione di luogo chiuso, di spazio controllato e abitato solo da chi è con lui, con i suoi progetti e le sue missioni. Barca non vuol dire avventura e scoperta nel suo caso, ma guscio, rifugio. Forse, da lì, è più facile dire di no alle richieste, anche cortesi, di impegnarsi in attività editoriali che non sono proprio nelle sue corde. Mentre, se farà notizia, nei prossimi mesi, sarà più per operazioni da realizzare ancora più lontano dalla Milano del potere, locale, finanziario, e dei grandi giornali.

Con la fine della pandemia deve riprendere due grandi iniziative. La Covivio, di cui è socio di riferimento, aveva comprato a ridosso dell'inizio della crisi sanitaria otto alberghi di lusso in Europa e concluso altri grandi investimenti. Con ripresa e riaperture ora bisogna farli trottare. E, soprattutto, ci sono attese sulla ripresa del dossier per trattare con un super gigante di Silicon Valley e varare, da padroni della situazione, la nuova fase dell'occhialeria integrata con i sistemi digitali di comunicazione e di comprensione dei dati. Sarebbe affascinante un lavoro affiancato con Apple, tra l'azienda del già incisore di monete partito da solo e solo con l'educazione alla vita e le competenze tecniche apprese al collegio dei Martinitt, e l'azienda del giù studioso di calligrafia, un po' viziato, fuggito da una grande università per provare a innovare a modo suo.

Il più grande creatore, in proprio e partendo da zero, di ricchezza industriale che l'Italia abbia avuto, lontano però da tutto e da quasi tutti, si trova a dover interpretare la parte dell'imprenditore di sistema

Nell'operazione di alleanza tra pari avviata nel 2018 con la fusione tra Essilor (lenti) e Luxottica (montature) "è riuscito a mettere le mani su tutto il conglomerato mettendo la parte francese alla porta"

Fino ai 23 anni lavora come incisore, mettendo a frutto l'inclinazione per il disegno, il gusto grafico, la precisione. Decide quindi di tentare la strada in proprio come artigiano. E' un momento di passaggio, probabilmente favorito dalla trasformazione che stava avvenendo in Italia

La bolla di Del Vecchio consiste nel concentrarsi integralmente sugli obiettivi. E allora la scelta di lasciare la dinamica Milano per andare nella Agordo caratterizzata, nel bene e nel male, da una specie di monoproduzione legata all'occhialeria, dovette sembrare un bel po' originale

La sua società cassaforte, la Delfin, ha già l'autorizzazione della Bce a salire al 19,9 per cento del capitale di Mediobanca e non sembra sprecare alcuna occasione per farlo. In tanti lo cercano, lui mai buon salottiero, per fargli dare una mano a puntellare la proprietà del Corriere della Sera

Luxottica funziona così, sempre aumentando l'attività, il perimetro produttivo, la presenza sul mercato, la capacità di raggiungere una maggiore clientela in più paesi. Il concetto di verticalità nella produzione viene applicato anche alla distribuzione e alla commercializzazione



Leonardo Del Vecchio è nato a Milano nel 1935. Il padre era un commerciante di frutta e verdura arrivato nel capoluogo lombardo da Trani (foto Ansa)



Leonardo Del Vecchio, a destra, con Francesco Milleri, ad di Luxottica. In basso lo yacht di Del Vecchio, guscio e rifugio (Ansa)



L'Inferno di Dante? Per Croce era l'esilio

Tornano d'attualità gli studi del grande filosofo sul Sommo Poeta: «Quante umiliazioni a Firenze, nella sua città visse la catastrofe»

di Antonio Patuelli



Un secolo fa, indubbiamente il principale protagonista del sesto centenario della morte di Dante fu Benedetto Croce, con molteplici iniziative che ora vengono meglio ricostruite da Gennaro Sasso che trent'anni fa pubblicò i *Taccuini di lavoro*, una sorta di diari di "don Benedetto", e ora ha redatto un'importante "Nota" all'edizione nazionale della *Poesia di Dante* scritta da Croce nella quale evidenzia che lo studioso napoletano completò col volume su Dante un ciclo di riflessioni iniziato con Goethe, Ariosto e Shakespeare.

Infatti, dopo aver letto e riletto diverse volte la *Divina Commedia*, Croce iniziò l'opera su Dante nell'autunno 1919, ben prima del centenario e senza poter nemmeno immaginare che a giugno 1920 sarebbe diventato Ministro della Pubblica Istruzione (che allora comprendeva anche la Cultura e le Belle Arti) del quinto Governo Giolitti, durante il quale, pur fra mille impegni, continuò e completò gli studi e gli scritti danteschi.

La nomina a Ministro produsse in Croce uno "sconvolgimento" e un "vortice mentale", ma ugualmente Croce predispose e fece approvare dal Parlamento la legge che porta il suo nome per sostenere miglione a monumenti e memorie dantesche, soprattutto a Firenze e Ravenna, e il 14 settembre 1920 pronunciò nella Biblioteca Classense di Ravenna il famoso discorso per il sesto centenario dantesco che venne seguito, a fine 1920, dalla pubblicazione, appunto, del volume (ora riedito) sulla *Poesia di Dante*.

Si tratta di una sorta di autorevole e semplice "guida" della *Commedia* e al tempo stesso di un libro di storia che è quanto mai attuale, chiaro nel linguaggio ed esplicativo del percorso effettuato dall'Alighieri nella

Commedia come "peccatore che intraprende docile e compunto la via della purificazione", da "moralista" che esprime il giudizio e gradua "i peccati e i vizi umani, e fuori quasi della stessa graduatoria pone gl'infingardi, i timidi, i perpetuamente irresoluti, inetti al bene e al male" fino agli Ipocriti che lo riconducono nell'Inferno ai sentimenti etico-politici e ai suoi rapporti di amore ed odio verso la sua sognata Firenze. La città del Giglio fu, però, scrive Croce, causa "del dramma della vita" di Dante "e della catastrofe" dell'esilio dell'Alighieri, "con l'angoscia del distacco, con la povertà... con le umiliazioni... con un animo sensibilissimo che soffre di tutte le punture e quasi s'intenerisce su se stesso".

Invece Croce indica come più benevoli i sentimenti di "amore e sollecitudine" di Dante verso la sua principale terra d'esilio, la Romagna, "lembo d'Italia a lui noto e consueto", mentre all'estremo opposto si colloca la dura censura verso Pisa, per la crudele storia del conte Ugolino, con l'augurio che l'Arno tracimi per farne "annegare tutti gli abitanti".

Lo storicismo di Croce si sviluppa anche nell'analisi della critica dantesca, in particolare quella dei decenni del Risorgimento, da Gioberti a Tommaseo, Balbo, Rosmini e soprattutto Giuseppe Mazzini di cui cita il sommo giudizio per la lingua, la cultura e la nazione italiana. Infatti Mazzini, anch'egli esule, scrisse che "non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione; ma un giorno, quando saremo più degni di lui, guardando indietro alle orme gigantesche ch'egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa gli auspici delle sorti future e le forze necessarie a mantenerci su quell'altezza ch'egli, fin dal diciannovesimo secolo, additava a' suoi fratelli di patria".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dante (1265 - 1321) e Benedetto Croce (1866 - 1952)



Superficie 40 %

«PIANTIAMOLA DI INQUINARE!», BPER BANCA LANCIA LA SFIDA AI DIPENDENTI

IL GRUPPO LANCIA UN'INIZIATIVA PER INCENTIVARE L'USO
DI MEZZI GREEN AL POSTO DELL'AUTO: PREMIO AI VIRTUOSI

di **Gianpaolo Annese**

LASCIARE L'AUTO a casa e andare al lavoro in bici, a piedi, sul monopattino, per abbattere lo smog nelle nostre città. Bper Banca ha ideato 'Piantiamola di Inquinare!', la gara tra dipendenti per stabilire chi sarà il più virtuoso. Un progetto realizzabile grazie all'app WeCity che misura con precisione il tasso di riduzione di CO2 nell'atmosfera. Si tratta di una piattaforma fondata a Modena come impresa nel 2014 che attraverso programmi di incentivi e gamification si pone l'obiettivo di generare cambi di comportamento a favore di una mobilità sempre più sostenibile. «Il nostro team - sottolineano da WeCity - è composto da ingegneri nel campo della mobilità sostenibile e del carbon trading, sviluppatori con oltre 20 anni di esperienza e da professionisti del marketing digitale». Il contest durerà tre mesi e si concluderà il 31 agosto. I primi di settembre verranno ufficializzati i nomi dei vincitori, che avranno in premio bonus e incentivi messi a disposizione dall'azienda.

«Siamo molto orgogliosi di questo progetto e di poter contribuire in maniera attiva al miglioramento della qualità di vita delle persone - spiega Giuseppe Corni, Chief human resource officer di Bper Banca - e siamo certi che saranno numerosi i colleghi che parteciperanno. Questa idea rientra in un vasto programma di sostenibilità del nostro Istituto. Tra le tante iniziative messe in campo negli ultimi anni, molte coinvolgono direttamente i lavoratori che si sono dimostrati sempre particolarmente sensibili alle tematiche ecologiche e comprensivi anche nel recepire eventuali disposizioni aziendali orientate in questa direzione». In concreto, per ogni spostamento, l'app WeCity calcolerà la CO2 risparmiata (1 kg ogni 7 chilometri percorsi circa) e creerà la classifica in base a tale valore. L'obiettivo è ridurre le emissioni della banca di almeno 10 tonnellate.

'Piantiamola di Inquinare!' è comunque solo l'ultimo progetto del ricco bilancio di sostenibilità dell'istituto di credito. Nel 2019 ha partecipato per esempio a diversi eventi di sensibilizzazione

tra cui 'M'illumino di meno', 'Bike to work' e 'Plastic free' (la consegna di 11.500 borracce ai colleghi della Banca a ottobre 2020), oltre che a un'iniziativa ecologica che ha coinvolto con news, video e contest tutti i dipendenti denominata 'Piantiamola' - un nome che richiama il progetto più recente - che ha visto la condivisione di un vademecum sui comportamenti responsabili legati all'utilizzo di computer, monitor e stampanti, sulla gestione delle luci, del riscaldamento, della climatizzazione negli uffici, sull'utilizzo razionale dell'ascensore. Nonché l'organizzazione di una gara tra filiali sul risparmio energetico e il lancio dell'iniziativa 'Detective dello spreco' in cui si è chiesto a chi lavora di tenere gli occhi aperti su tutti i consumi di vario genere che si potessero ridurre.

Un piano che alla fine non si è limitato al decalogo delle buone intenzioni, ma ha realizzato un risultato effettivo. «Piantiamola - osservano da Bper Banca - ha prodotto un risparmio energetico di 851.710 kWh». Così come taglierà drasticamente l'impiego di energia il Parco fotovoltaico inaugurato dalla banca nel dicembre 2020 presso il parcheggio del Centro Servizi di BPER in via Aristotele 195 a Modena. Una distesa di 2.312 pannelli e 855 kW di potenza (pari a due terzi del consumo giornaliero del Centro Servizi), tra i Parchi più grandi costruiti in regione. Ha triplicato la capacità dell'istituto di produrre energia rinnovabile, «con immediati impatti positivi sulla riduzione delle emissioni e sulla qualità dell'aria». Si tratta di un



Superficie 89 %

pergolato modulare sotto il quale i dipendenti della banca possono parcheggiare le proprie auto (690 posti complessivi, di cui 302 coperti) e che produce oltre un milione kWh l'anno, con una sforbiciata annua delle emissioni di 321 tonnellate di CO2. «Il progetto – fa notare l'istituto – fa parte del piano energetico del gruppo, il cui obiettivo è una riduzione dei consumi del 10% nell'arco del triennio 2019-2021. Il nuovo impianto è al secondo posto per potenza installata in provincia di Modena. Quanto a dimensioni del pergolato fotovoltaico, è primo in provincia e terzo a livello regionale». L'anno scorso, grazie agli interventi di efficientamento energetico, all'utilizzo di energia rinnovabile e alla riduzione del consumo di carta, Bper ha evitato di immettere in atmosfera 33.848 tonnellate di CO2: come se avesse piantato una foresta di più di 48 ettari, pari a 68 campi da calcio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

**WECITY, LA SOSTENIBILITÀ
È ANCHE UN GIOCO**

Il progetto 'Piantiamola di inquinare' è realizzato grazie all'app WeCity che misura con



precisione il tasso di riduzione di CO2 nell'atmosfera. Si tratta di una piattaforma fondata a Modena come impresa nel 2014 che attraverso programmi di incentivi e gamification vuole generare cambi di comportamento green.

GIUSEPPE CORNI (HR)

«Siamo molto orgogliosi di poter contribuire al miglioramento della qualità di vita delle persone e siamo certi che saranno numerosi i colleghi che parteciperanno»



BANCHE E SOSTENIBILITÀ

Giuseppe Corni, responsabile risorse umane di Bper Banca. A sinistra in alto, un gruppo di dipendenti. In basso: il parco fotovoltaico nel parcheggio della banca

MULTICANALE E ZERO SORPRESE, CON COSTI COSTRUITI
IN MODO CHIARO E SEMPLICE. OFFERTA PER GLI UNDER 30

di **Monica Pieraccini**

FINDOMESTIC BANCA LANCIA IL CONTO PER GIOVANI E FAMIGLIE

ANDREA MINCOLELLI, DIRETTORE BANCA DIGITALE

«La funzionalità Pagosereno, con un plafond autorizzato fino a 1.500 euro, consente di dilazionare in tre o sei rate le spese più consistenti»

FINDOMESTIC BANCA ha lanciato nel 2019 il conto corrente che, diversamente da quelli proposti da altri istituti di credito, si rivolge alla famiglia media italiana e, soprattutto, ai giovani. Ne abbiamo parlato con il direttore programma banca digitale Andrea Mincolessi.

Quali caratteristiche ha il conto corrente Findomestic?

«L'abbiamo pensato come un conto che assicurasse i valori che Findomestic promuove in tutti i prodotti. Intanto, ha zero sorprese, con costi costruiti in modo chiaro e semplice. È inoltre un conto multicanale, che consente a ciascuno di scegliere la propria strada per aprirlo: tutto online, oppure in agenzia o via telefono, o iniziando la procedura online e completandola poi di persona. Tramite il nostro conto è inoltre possibile gestire tutto tramite home banking e online».

Perché è adatto alla famiglia media italiana?

«Abbiamo investito molto, coinvolgendo i dipendenti delle reti Findomestic che hanno contatti diretti con i clienti e intervistando i nostri stessi clienti, per scegliere e costruire le funzionalità che caratterizzano l'offerta. Per esempio, attraverso la funzionalità Pagosereno, è possibile semplificare la gestione del budget familiare, con un plafond autorizzato fino a 1.500 euro che consente di dilazionare in tre o sei rate le spese più consistenti. Le spese possono anche essere sommate, se magari alla fine del mese ci si accorge di essere andati un po' oltre e fa comodo prendere un respiro. L'altra funzionalità è Soglia guadagno».

In cosa consiste?

«Consente di rendere remunerativo il conto corrente, perché a fine mese storna le cifre che desideriamo su un conto deposito di risparmio. E se ci si accorge che quel mese è meglio avere una riserva in più sul conto, basta un giroconto in tempo reale e subito il denaro è di nuovo a disposizione per le spese».

Quali sono le funzionalità invece più apprezzate dai giovani?

«Salvaresto, per esempio, che trasforma in risparmio le spese di tutti i giorni, senza accorgersene. Si sceglie se arrotondare le spese a 1 euro o 5 euro e l'arrotondamento viene versato sul conto deposito».

Proprio in queste settimane avete lanciato un'offerta riservata ai giovani dal 18 al 30 anni. Qual è la novità?

«Un conto Findomestic su tre è aperto da under 35 e ci siamo resi conto, perciò, che non potevamo tardare su una offerta per questo segmento. A loro offriamo zero spese di gestione, possibilità, attraverso Apple Samsung Google, di fare tutto con il telefono, anche gli acquisti in negozio, zero commissioni per gli acquisti con carta all'estero, gran parte delle operazioni dal conto sono fatte in tempo reale. Non solo, ma con l'accordo con Lis Pay, ex Lottomatica, è possibile richiedere online il conto corrente in pochi minuti e poi recarsi alla tabaccheria Puntolis più vicina, effettuare un pri-



Superficie 89 %

mo accreditato di 20 euro e ricevere così il cofanetto contenente la propria carta di debito. L'intera procedura è realizzata in completa sicurezza grazie ai sistemi di verifica e controllo di Findomestic e di Lis Pay e alla professionalità dei suoi convenzionati. Obiettivo della partnership è arrivare entro la fine del 2022 a essere presenti in circa 5mila Puntolis in Italia ed estendere il servizio non solo alla fase di attivazione del conto corrente, ma anche alla possibilità di effettuare operazioni sul conto».

Molto amata dai giovani la possibilità di fare collette digitali...

«Esatto. Attraverso la funzionalità MoneyPot Findomestic, i correntisti hanno uso esclusivo della piattaforma per creare collette digitali e possono invitare a contribuire tutti i loro contatti, anche se

non hanno un conto corrente Findomestic. E' molto utilizzato per creare il fondo cassa se si va in vacanza insieme o per comprare un regalo».

La banca è molto attenta all'ambiente. Quali sono le vostre ultime iniziative in questo campo?

«Abbiamo creato le carte di pagamento biodegradabili e di recente abbiamo stipulato un accordo con Tate, startup di Nana Bianca, che vende energia elettrica. Lo fa ricercando esclusivamente forniture di energia da fonti rinnovabili. Con Tate abbiamo concordato una tariffa di favore per i clienti Findomestic. Oltre all'attenzione dell'origine dell'energia, la cosa interessante è la bolletta, la cui lettura è molto più semplice e intuitiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GRUPPO BNP PARIBAS

PRESENTE IN OLTRE
70 PAESI DEL MONDO

Findomestic Banca (nella foto
il direttore del programma
banca digitale Andrea

Mincolessi) offre soluzioni di credito, assicurative e di risparmio. Con oltre due milioni e mezzo di clienti, fa parte di Bnp Paribas, gruppo presente in più di 70 Paesi, che conta più di 200mila collaboratori, dei quali 146mila in Europa.



PROFESSIONISTI IN CRESCITA

Banca Wibida rafforza la consulenza in Campania

Banca Wibida rafforza la rete di Consulenti Finanziari in Campania con l'ingresso di due nuovi professionisti. Maria Napolitano si aggiunge al team di Napoli. Napolitano inizia a lavorare nel 1993 come consulente finanziario di San Paolo Invest a Napoli, dove si occupa di consulenza, creazione di piani finanziari personalizzati, acquisto e vendita di prodotti finanziari, sviluppo di contatti commerciali e ampliamento del portfolio clienti. Con la stessa mansione passa poi a Creberg Sim, nel 2006 a AZ Investimento Gruppo Azimut e, infine, nel 2011 a Banca Popolare di Puglia e Basilicata. Antonio Laudati entra invece nel team avellinese. Laudati inizia il suo percorso professionale come group manager di Bn Finrete, maturando successivamente esperienza in Fineco e Banca Popolare di Puglia e Basilicata. Nel 2014 passa a Barclays, poi a Credem, dove ha svolto il ruolo di promotore finanziario.

— © Riproduzione riservata — ■

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 9 %

DE MATTIA

«Troppo lontana
e burocratica
Bce da riformare»

FABIO DRAGONI
a pagina 11

L'intervista

ANGELO DE MATTIA

«Bce lontana e burocratica La sua vigilanza non funziona»

L'editorialista ed ex direttore centrale di Bankitalia: «A Francoforte il sistema va rivisto. Da noi il miglior governatore è stato Fazio, dubitava dell'euro ma rispettò le istituzioni»

*Anche Berlino tentennava
sulla moneta unica:
«Sarà un inferno,
non il paradiso che tutti
credono», disse Tietmeyer,
capo della Bundesbank*

di FABIO DRAGONI

■ «La parola d'ordine per vigilare sulle banche è prossimità. Me lo ha insegnato il governatore Antonio Fazio». Ed è qui che l'emozione prende il sopravvento nelle parole di Angelo De Mattia. Oggi apprezzato editorialista su temi economici con un passato in Banca d'Italia fino a ricoprire il ruolo di direttore centrale; vale a dire il massimo grado dirigenziale raggiungibile con un percorso di «carriera interno». Quello cioè percorribile senza nomine che coinvolgano istituzioni quali presidenza della Repubblica o del Consiglio. «Mi unisce a lui un rapporto di stima e lealtà inossidabile. Fazio è "il governatore". Lo scriva».

Non il solo che lei ha conosciuto.

«Entro in Via Nazionale con Guido Carli ed esco con Mario Draghi. Nel frattempo, Baffi e Ciampi...».

Ma è a Fazio che lei è rimasto più legato.

«Ho vissuto al suo fianco momen-

ti cruciali della nostra storia repubblicana. E ho avuto modo di imparare da lui prima di tutto cosa significa rispettare le istituzioni».

L'ingresso nella moneta unica è stato forse il momento più sofferto...

«Non è un mistero che Fazio nutrisse dubbi su questa scelta. (Qui De Mattia soppesa le parole). Ma a lui è toccato l'ingrato compito di difendere questa scelta in ossequio alla volontà politica del governo di allora. Ecco cosa significa rispettare le istituzioni».

Cosa successe di preciso?

«Non esisteva ancora la Bce ma l'Istituto monetario europeo il cui parere, ancorché non vincolante, era essenziale nel percorso di costruzione della moneta unica. I ministri dell'economia (fra cui Ciampi) e i rispettivi governi non potevano non tenere conto dell'opinione delle banche centrali nazionali riunite appunto

dentro l'Ime. Ed il primo responso fu implacabile: Belgio e Italia non avevano le carte in regola per entrare nell'euro».

Esattamente quello che pensava il governatore.

«Che però in ossequio al mandato ricevuto - anziché compiacersi della circostanza - argomentò con chiarezza una verità incontestabile. Senza l'Italia non sarebbe potuto nascere l'euro. Non era propaganda ma un'analisi lucida».

L'opinione del governatore Fazio aveva un peso...

«Aveva un grosso peso. Di lui tutti conoscevano la grande preparazione tecnica quale maestro nella politica monetaria e nel governo del cambio. Grande conoscitore delle sue tecniche. Nei



Superficie 91 %

primi anni del suo mandato Fazio riuscì ad abbassare lo spread fra Btp e Bund di circa 600 punti base. Assestandolo a 200. Nessuno allora era consapevole di questi temi. Ne era cosciente il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer. Fra di loro ricordo un'illuminante confidenza».

Non ci tenga sulle spine.

«Tutti credono che l'euro sarà il paradiso. Ma io penso invece che sarà un inferno», disse il banchiere tedesco. «A noi l'ingrato compito di renderlo almeno come il purgatorio», rispose il governatore Fazio».

Visto che siamo in tema ci dica cosa è successo nell'ultima riunione del consiglio direttivo della Bce.

«La politica monetaria espansiva prosegue. Ma prima della votazione unanime sono ancora una volta emerse differenze di valutazione in merito al tasso di inflazione attuale e prospettico. La Germania comunque ritiene che la crescita dei prezzi sia un fenomeno strutturale e quindi si dovrà presto abbandonare il quantitativo easing. Diversa è la posizione italiana e francese. Siamo di fronte ad un fenomeno transitorio. Cosa che mi trova sostanzialmente concorde».

Cosa succede alla politica monetaria della Bce nel prossimo futuro?

«La revisione è in corso. Vi sono cambiamenti raggiungibili a dispetto di altri».

Tipo?

«Potremmo arrivare a imitare la Fed quanto a una minore intransigenza in merito all'inflazione. L'obiettivo del 2% è da considerare nel medio termine. Si è fronteggiato un periodo di bassa inflazione e quasi deflazione. Quindi nessuno scandalo se l'aumento dei prezzi arrivasse quasi al 3%. Non vedo invece spazi per l'inserimento di obiettivi quali piena occupazione e concorso al governo dei cambiamenti climatici. Servirebbero modifiche ai trattati».

Dentro la Bce non si fa solo politica monetaria ma anche vigilanza sulle banche.

«Trattati alla mano, la Bce è prima di tutto responsabile della politica monetaria. Con un accordo intergovernativo del 2014 le è stata trasferita pure la vigilanza sulle banche. E qui emergono almeno due criticità».

La prima?

«È di carattere contingente. Non si può avere una politica monetaria espansiva e una vigilanza bancaria ultrarestrittiva. Un raccordo è necessario. Le banche devono essere necessariamente ri-

gorose nella classificazione del credito. Ma occorre intelligenza soprattutto ora che la qualità del credito sta necessariamente peggiorando mentre si esce dalla pandemia».

Una vigilanza che rischia di essere prociclica.

«Quello che io chiamo "complesso del cerusico". Il medico che nel Cinquecento curava qualsiasi cosa col salasso. Di fronte ai pessimi risultati della terapia concludeva che non se ne era fatta abbastanza. Ce ne voleva di più».

Mirabile similitudine che descrive le politiche di austerità imposte in questi anni. La seconda criticità?

«La Bce nasce soprattutto con compiti specifici di vigilanza prudenziale. Ma - come dicevo prima - la vigilanza si fa stando sul territorio in prossimità con le banche. E qui devono essere rispettati i principi di adeguatezza, proporzionalità, ragionevolezza e soprattutto sussidiarietà. Quest'ultima è forse la cosa più importante. Non si può fare dall'alto ciò che invece può essere più agevolmente fatto dal basso. Su questo principio il governatore Fazio già nel 2002 aveva raccolto un vasto consenso fra i suoi omologhi colleghi. Sia in Bundesbank che a Parigi».

A mente fredda qualche valutazione critica sulla concentrazione delle Bce in due gruppi è possibile?

«Non è stato saggio concentrare le banche di credito cooperativo in due grandi gruppi. Le criticità erano evidenti. La necessità di fare sistema pure. Ma attribuire la vigilanza di banche locali alla Bce non è una buona idea».

Un'opinione originale. Si sente solo dire che grande è bello.

«Parlerei di biodiversità necessaria. Il pluralismo è un valore anche quando si parla di banche. Soprattutto di Bcc. Cooperazione di credito. E nel credito. Non è uno slogan. È su queste basi che andava immaginata e realizzata l'opera di rafforzamento del settore».

Che giudizio dare in merito alle aggregazioni bancarie?

«La necessità di banche più grandi è fuori discussione. Sono importanti ma non bastano gli incentivi fiscali quali la trasformazione delle Dta (le partite attive connesse alle cosiddette imposte anticipate) in credito d'imposta. Ma non per questo dobbiamo perdere interlocutori essenziali per le nostre piccole imprese. Quali, appunto, le banche locali. E comunque i processi di aggregazione devono essere discipli-

nati da una vigilanza bancaria attiva, anticipatoria, intelligente e consapevole. Ciò che la Banca d'Italia è sempre riuscita a fare. Non come quella odierna, incartata nel suo tuziorismo burocratico. Una sintesi equilibrata fra autonomia degli intermediari e indirizzi dell'autorità di vigilanza. Niente lassismo né rigorismo».

Già mi sembra di sentirli i teorici del libero mercato.

«Con la legge bancaria del 1936 prende forma la vigilanza sugli istituti di credito progressivamente centralizzata in seno alla Banca d'Italia. E trova piena legittimazione con la costituzione repubblicana. La tutela del risparmio esige vi sia una vigilanza sulle banche. E questa ha rafforzato il mercato del credito e del risparmio».

In passato nel nostro Paese grazie alla vigilanza di Banca d'Italia nessuno si è accorto di crac bancari come il banco Ambrosiano mentre tanti sono i risparmiatori che hanno sofferto per il bail in...

«Il ministro del Tesoro Colombo su proposta dell'allora governatore Carli, a seguito del crac delle banche del gruppo Sindona, promosse il decreto ministeriale volgarmente noto come "legge Sindona". Un provvedimento straordinariamente efficace nel gestire i dissesti bancari. L'istituto che rilevava attività e passività della banca in crisi aveva accesso agevolato al credito in Banca d'Italia. Un'anticipazione su titoli al tasso dell'1% a fronte del conferimento in garanzia di titoli dei quali manteneva la proprietà. Lucrando la differenza fra rendimento dei titoli a garanzia e costo del finanziamento (il cosiddetto carry trade) la banca irrobustiva il conto economico mentre risanava e ristrutturava la banca in dissesto. Una legge che ha consentito numerose operazioni di successo».

Oggi la commissione Ue alzerebbe il ditino per definirli aiuti di Stato.

«Le dico solo che il risanamento del Banco di Napoli attuato grazie alla legge Sindona ha consentito al Tesoro di incamerare una plusvalenza di 500 milioni di euro circa. Senza considerare tutti i benefici indotti per il sistema bancario nel suo complesso e per i risparmiatori. Cambierei preposizione. Nessun aiuto di Stato. Casomai aiuto "allo" Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRITICO Angelo De Mattia, ex direttore centrale della Banca d'Italia

IL NUMERO UNO SCHULMAN
«PAYPAL È NATA
PER RENDERE LA VITA
FACILE AI CONSUMATORI
ANCHE NEI SERVIZI
BANCARI»

di Enrica Roddolo 10

LA SFIDA DI PAYPAL BANCHE, STIAMO ARRIVANDO

La pandemia ha messo
il turbo al gigante Usa
che ora lavora a un vero
digital wallet, e guarda già
al dopo criptovalute

di **Enrica Roddolo**

**La mia missione?
Servire la comunità in
cui operiamo, il
benessere dei
dipendenti. È la ricetta
per maggiori profitti**

Pochi mesi prima della pandemia globale, Dan Schulman con i ceo di JPMorgan, Walmart, Mastercard e altri 200 big Usa, si sono ritrovati davanti a un tavolo, con l'iniziativa Business Roundtable. Obiettivo: provare a ridefinire la missione di una Corporation. Qual è dunque, nel 2021, la mission di una grande azienda come PayPal? «Servire la comunità in cui opera, il benessere dei suoi dipendenti, oltreché gli interessi economici dei suoi azionisti», spiega in un'intervista esclusiva con *L'Economia*, il presidente e ceo di PayPal, Dan Schulman.

Serve insomma una nuova responsabilità sociale delle aziende, specie le più grandi?

«Non solo, più le azioni delle aziende vanno nella direzione di sostenere e migliorare le condizio-

ni del contesto territoriale e umano in cui operano, più le aziende lavorano bene, con maggiore profitto:

tutto si tiene. E al numero uno delle priorità di un'azienda devono esserci i dipendenti: pre-pandemia nella nostra realtà ho iniziato a registrare le difficoltà economiche di alcuni impiegati. E dire che ero certo avessero buoni stipendi, sopra la media... ho iniziato a pensarci e il risultato è un piano di partecipazione azionaria per dipendenti e soluzioni di copertura sanitaria accessibili».

Già Henry Ford a inizio '900 la pensava così, convinto che agire sugli stipendi fosse l'antidoto a turnover e bassa produttività. Sta già pensando a ulteriori iniziative per i 27.700 dipendenti del big di San Jose in California, Mr Schulman?

«Stiamo iniziando a dare la possibilità di avere la disponibilità del salario prima del tempo di maturazio-



Superficie 72 %

ne, senza oneri. Perché specie adesso nel post pandemia il cash flow, è legato alla serenità».

Il ruolo dei ceo sempre più vicino a quello del governo, se i manager come dice devono prendersi cura non solo dei conti ma della salute anche sociale dei propri dipendenti. È così?

«Pubblico e privato devono lavorare in sinergia per assicurarsi che i dipendenti abbiano stabilità finanziaria. Anche a vantaggio del profitto aziendale».

E quali sono le aspettative della «Corporate America» verso la presidenza di Joe Biden?

«Non so quanto farà il governo, ma l'attenzione ai dipendenti è quanto facciamo noi in PayPal. Perché se tratti chi lavora per te con rispetto, ci metterà più passione. E questo si tradurrà in migliori risultati anche per gli shareholders».

A proposito, è vero che quando lavorava in Virgin

Mobile (prima di approdare nel 2015 in PayPal, al tempo appena separatosi da eBay) ha passato 24 ore a chiedere l'elemosina a New York?

«Sì, avevamo un'iniziativa a favore di una Ong per gli homeless e volevo capire vivendola quell'esperienza. Poi ho fatto qualcosa di simile quando sono passato in American Express».

Ha sempre dichiarato di voler «democratizzare il sistema finanziario». E in America PayPal adesso ha lanciato prodotti nuovi come Buy now, Pay later in cui si offre una specie di «finanziamento», quasi una banca. Arriverà anche in Italia?

«Nel 2020 in effetti abbiamo lanciato davvero tanti prodotti nuovi, uno sulle cripto valute che contiamo di proporre anche internazionalmente. E poi PayPal QrCode per permettere di pagare in negozio con il cellulare nel post pandemia. E ancora Buy now, Pay later, una flexible payment option. PayPal mette a disposizione soluzioni finanziarie a zero interessi che i consumatori possono impiegare per comprare ora e pagare poi, suddividendo il costo di un ordine in 3 oppure 4 rate, mentre i commercianti hanno il beneficio di essere pagati subito. Dagli Usa la stiamo esportando in diversi Paesi europei e prossimamente sì, pure in Italia. Ma è solo l'inizio».

Quanto vale l'Italia per PayPal?

«È tra i primi dieci mercati se guardiamo alle Pmi che utilizzano PayPal per la loro attività, e restano grandi potenzialità di crescita. Abbiamo oltre 8,7 milioni di conti attivi, il 63% degli italiani si dice interessato a nuovi metodi di pagamento, il 60% ai pagamenti contactless. Quanto alle Pmi italiane, nonostante la pandemia, grazie a PayPal e alle soluzioni digitali, sono state in grado di continuare e anzi espandere il loro business anche fuori dai confini nazionali».

Di quanto?

«Dai nostri dati le transazioni interne sono cresciute del 32% e del 40% quelle internazionali, comparando primo trimestre di quest'anno e del 2020».

Complice il lockdown nella pandemia, PayPal è lievitata: alla fine del primo trimestre

2021 ci sono 392 milioni di conti attivi in più di 200 mercati (+21%). Negli ultimi 12 mesi valgono oltre 1 trilione di dollari i pagamenti con PayPal, con 31.455 transazioni al minuto.

«Sì, commercianti e consumatori stanno rivolgendosi a PayPal con numeri record: nel 2020 abbiamo aggiunto circa 68 milioni di consumer accounts e oltre 5 milioni di business accounts. Un anno record per noi. La pandemia ha accelerato drammaticamente l'accettazione dei

pagamenti digitali, consentendo un salto di 3-5 anni nell'attitudine a usarli. Il nuovo digital lifestyle ha cambiato per sempre il modo in cui viviamo».

A proposito di pagamenti contactless col cellulare, in Italia «piccole» realtà come per esempio Satispay, hanno avuto successo con la rivoluzione digitale post pandemia. Crescerete in Italia con acquisizioni?

«Sono sempre alla ricerca di nuove acquisizioni interessanti, in tutto il mondo non solo negli Usa. E presto

molta

attenzione al-

l'Europa: ogni trime-

stre sul tavolo ho dai 200 ai

300 dossier. Dunque guardare-

mo anche a realtà interessanti sul

mercato italiano. Intanto in Italia stia-

mo spingendo sulle partnership che

consentono gli e-payments verso la pubblica amministrazione».

Altre novità dopo l'accordo PayPal-Intesa Sanpaolo per il servizio PagoPA, messo a punto dall'Agenzia per l'Italia Digitale, che consente a cittadini e imprese pagamenti online verso la pubblica amministrazione?

«C'è un nuovo accordo PayPal-PayTipper (l'Istituto di pagamento di Enel): la collaborazione permetterà agli italiani di scegliere PayPal per pagare in modo semplice, facile e sicuro tributi, tasse, utenze, rette, quote associative, bolli e qualsiasi altro tipo di pagamento verso le Pubbliche amministrazioni centrali e locali, ma anche verso le aziende a partecipazione pubblica, le scuole, le università, le Asl e le società di pubblica utilità».

Criptovalute, quale futuro si aspetta?

«Lo scorso anno abbiamo introdotto la possibilità di comprare e vendere criptovalute sulla nostra piattaforma, con più successo di quanto immaginato: a marzo abbiamo annunciato il checkout con le crypto valute, ad aprile abbiamo portato le criptovalute su Venmo e i suoi 70 milioni di clienti. E dico criptovalute perché oggi sono le più popolari ma siamo aperti ad altri sviluppi del digital money. Sempre rispettando le regole dei governi e il framework regolatorio globale».

Come faremo shopping in futuro?

«In secondi, non giorni, e le transazioni saranno meno costose e per tutti. Con l'AI assicureremo soluzioni personalizzate, non solo per fare acquisti. Ma per far crescere il denaro tramite le criptovalute, i risparmi e gli investimenti».

Darete battaglia alle banche?

«Stiamo lavorando a un digital wallet allargato, inclusivo e globale, con l'integrazione di servizi come Buy now, Pay later, crypto, donazioni, coupons, cash-a-check, money pools, shopping e altro. E con il PayPal

digital wallet i nostri utenti possono fidarsi che il loro denaro è garantito da piattaforme sicure».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1999

L'inizio

Debutta PayPal fondata un anno prima come Fieldlink, poi Confinity

2002

L'Ipo

A febbraio l'Ipo. Poi 8 mesi dopo eBay rileva PayPal per 15 miliardi di dollari

2015

Spin off

PayPal si separa da eBay, è quotata come independent company e arriva Schulman



LA GUIDA
**TRADING ONLINE:
LE TRAPPOLE,
LE OPPORTUNITÀ
TRA MUSK E LA CONSOB**
di Edoardo De Biasi 11

TRADING

NEL NUOVO MONDO DEL FAI-DA-TE L'AUTHORITY RESTA INDIETRO

La spinta digitale cambia il sistema finanziario e anche Wall Street segue con attenzione un popolo di piccoli investitori molto attivo sui listini. Da Elon Musk ai casi RobinHood e GameStop le autorità di controllo faticano

E in Italia? Per ora la Consob esclude che il fenomeno sia preoccupante. Anche se vicende come Tiscali...

Non solo web
Negli Usa in lockdown
300 Spac hanno
raccolto 80 miliardi
Molti hanno usato i
sussidi per il day trading

di **Edoardo De Biasi**

Ogni credo ha i suoi sacerdoti. Anche il trading libero ha un suo indiscusso profeta: Elon Musk. Nelle settimane scorse è bastato il tweet del fondatore di Tesla, su Baby Shark per far impennare le azioni di Samsung Publishing, uno dei soci principali del produttore della canzone per bambini. Non era la prima volta: basti pensare al crollo delle criptovalute, dopo la retro-marcia sui pagamenti in bitcoin, o all'impennata di Game Stop.

Secondo quanto scritto dal *Wall Street Journal*, questa volta però i post di Musk sono finiti nel mirino della Sec, che già in passato aveva ammonito Tesla di non aver controllato l'attività social del suo fondatore. Nel 2018 il geniale ma controverso imprenditore e l'autorità di controllo americana avevano stipulato un accordo: Musk avreb-

be dovuto sottoporre il contenuto dei tweet ai legali della casa automobilistica.

Ora, secondo la Sec, il patto sarebbe già stato violato in due occasioni. A giugno del 2019 sul profilo dell'imprenditore è apparso un tweet: «Stiamo velocizzando la linea di produzione. Speriamo di raggiungere circa 1.000 tetti solari a settimana entro l'anno». In una lettera l'autorità ha ricordato che i dettagli «sui numeri relativi a vendite e consegne» avrebbero dovuto essere accertati dai legali dell'azienda, mentre per gli avvocati di Tesla l'annuncio non aveva bisogno di approvazione visto che il contenuto era aspirazionale.

A maggio 2020, Musk ci è ricascato: «Il prezzo delle azioni di Tesla è troppo alto», tanto è bastato per far precipitare la quotazione di oltre il 10%. La Sec, attualmente presie-



Superficie 87 %

duta da Gary Gensler, ha replicato con una seconda lettera in cui si leggeva che «la società non ha adempiuto agli obblighi stabiliti dalla Corte». Gli avvocati hanno replicato che non serviva autorizzazione perché era l'opinione personale dell'imprenditore. Ma non è finita. I legali si sono detti preoccupati delle regolamentazioni che cercavano di «costringere Musk sotto silenzio». «La natura seria di questi controlli fa pensare che la Sec abbia preso di mira Musk per fini impropri», hanno scritto i difensori.

A giugno 2020 la Sec ha informato i legali della società automobilistica di «voler risolvere le controversie senza andare in tribunale». Nella missiva la Commissione americana ha, comunque, chiesto di «implementare le misure di controllo per non danneggiare ulteriormente gli azionisti».

Lo sciame

La comunicazione digitale ha cambiato il mondo finanziario. La tecnologia dell'informazione sta modificando l'andamento delle borse e viene usata per rendere il trading libero, spostare i flussi di informazioni e catalizzare nuovi modelli di business. Questo sta trasformando il funzionamento dei mercati.

Basti soltanto pensare agli otto milioni di utenti di WallStreetBets, un forum d'investimento sul sito di social news Reddit che hanno inventato un sistema finanziario chiamato *swarm trading* (sciame). Insieme, hanno alzato i prezzi di alcune imprese quasi sconosciute. Questo ha innescato grandi perdite presso gli hedge fund che avevano scommesso sul calo dei prezzi delle azioni. E ha portato una stretta di cassa ai broker online che devono inviare garanzie se la volatilità sale. Alla fine di gennaio, il più importante, Robinhood, ha dovuto raccogliere oltre tre miliardi di dollari per rinforzarsi.

Tassi e commissioni

Ma quello che sta avvenendo a Wall Street non è legato solo al digitale. Quasi 300 Spac (Special purpose acquisition company) hanno raccolto l'anno scorso oltre 80 miliardi di dollari, permettendo alle aziende di fluttuare senza un'offerta pubblica iniziale. Anche loro sono una sostanziale ribellione contro il costo e la rigidità delle ipo. E il lockdown ha aiutato. Negli Stati Uniti molti risparmiatori hanno usato i loro sussidi per fare *day trading* (un metodo di investimento che consiste nel comprare o vendere nel corso di un'unica seduta). Quando i tassi sono bassi comprare azioni è un rischio minore. Negli ultimi decenni i costi di trading sono crollati fino a quasi zero. I primi a beneficiarne sono stati i grandi fondi quantitativi e alcuni asset manager come BlackRock, Vanguard o Fidelity. Adesso i piccoli investitori.

Insider e flussi

Nel frattempo, la rivoluzione della comunicazione digitale ha consentito di lavorare ed elaborare i flussi di informazioni, linfa vitale dei mercati. Non va dimenticato che prima

le notizie sulle aziende e sull'economia erano soggette alle leggi sull'insider trading. Adesso non sembra proprio così.

Il mondo è cambiato. Robinhood, la piattaforma californiana, esegue gli scambi attraverso Citadel, un broker di Chicago. In cambio del trading gratuito, le compravendite degli utenti sono indirizzate agli intermediari che pagano per raccogliere i dati da loro. I computer possono aggregare panieri di beni illiquidi e impiegare algoritmi per prezzare beni simili, espandendo l'universo di titoli che possono essere scambiati. In poche parole, più persone sono in grado di accedere ai mercati a basso costo e partecipare direttamente alla proprietà di una più ampia gamma di beni. Inoltre, il costo del capitale per le attività illiquide è destinato a scendere ancora.

L'evoluzione della gestione finanziaria è una strada intricata e, come sempre, non lineare. Le innovazioni causano crisi, come ha fatto il boom del credito strutturato. Quindi bisogna avere l'intelligenza di gestirle.

La capacità dei social media di diffondere disinformazione è un problema. Negli Stati Uniti la saga di Robinhood ha portato improvvisamente sia repubblicani che democratici a preoccuparsi delle perdite per gli investitori al dettaglio.

Quindi? Gli strumenti dei regolatori devono essere aggiornati. E questo specialmente in Europa.

Luna park o vicolo buio?

Deve essere chiaro che i dilettanti del risparmio sono una componente del mercato ma anche un motivo di instabilità finanziaria. L'irrazionalità prospera nella politica online perché non comporta alcun costo diretto. Il trading online è diventato ormai una specie di luna park d'investimento. Un problema di secondo piano? No.

Viste le dimensioni del fenomeno, Wall Street sta seguendo sempre più i social network. Prima il cosiddetto sistema laterale cercava di intercettare gli ordini dei grandi broker, adesso si prova a fiutare i post dei mini-trader, legati ai social. Le regole sull'insider devono essere modernizzate per affrontare i nuovi flussi di dati. Governare la stupidità è un obbligo ma l'inganno, compresa la diffusione di disinformazione, deve essere duramente punito. I dati sensibili devono essere immediatamente disponibili per tutti. E soprattutto certi.

Il sistema americano di regolamento degli scambi, più efficiente del nostro, funziona con un ritardo di circa due giorni, creando un disallineamento temporale che può portare a carenze di liquidità. La domanda è semplice: in Italia un caso GameStop potrebbe essere governato?

I nostri tempi, vista l'evoluzione tecnologica, sono ormai biblici. Nelle scorse settimane Maria Antonietta Scopelliti, segretario generale della Consob, ha fatto il punto sul trading on line davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema bancario e finanziario. Partendo da un dato di fatto e cioè che il fenomeno è ancora marginale in Europa. E poi, grazie a un quadro di regole rigoroso, è meno probabile che avvenga quanto successo negli Stati Uniti.

Parlando dell'Italia, Scopelliti ha ricordato che le piattaforme che offrono trading on line sono di due tipologie. Le innovative che, in modo non dissimile da Robinhood,

si rivolgono ad una clientela con ridotta esperienza finanziaria e offrono la possibilità di operare a leva (cioè senza avere al momento dell'ordine la relativa copertura finanziaria). E poi le piattaforme tradizionali, quasi sempre emanazioni di intermediari bancari o di investimento.

Giusta considerazione. L'unica obiezione potrebbe essere che anche negli Stati Uniti questa era la situazione prima del rapidissimo cambiamento. La fotografia è chiara ma il futuro (leggi: caso Tiscali) forse è un altro. E non avere la capacità di tutelare una delle poche risorse del nostro Paese, il risparmio, rischia di diventare molto pericoloso, considerate le dimensioni del debito pubblico.

Il risparmio non è un gioco, ma il futuro del Paese. Le attività della Consob devono essere sostenute, ma soprattutto migliorate. La speranza è che la politica e il governo Draghi sappiano farsene carico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elon Musk
ceo di Tesla



Paolo Savona
presidente Consob



Gary Gensler
presidente Sec



Renato Soru
ceo Tiscali

CASTAGNA AL BIVIO BALLARE DA SOLO O IN COPPIA CON UNICREDIT

Due i nodi da sciogliere: il futuro del
Monte dei Paschi di Siena e la nascita
del possibile Terzo polo. Banco Bpm
pronto a giocare da protagonista
in entrambe le occasioni

**Entro sei mesi il governo
si è impegnato ad uscire
dall'azionariato di Siena.
Resta da capire come.
Prende corpo l'ipotesi di
un aumento di capitale**

di **Stefano Righi**

La trattativa tra il ministero dell'Economia e Unicredit sulla possibile cessione del Monte dei Paschi di Siena sembra procedere con difficoltà, anche perché alla dichiarata volontà di cedere il 68 per cento del capitale ancora in mano pubblica, si contrappone il tentativo dell'acquirente di abbassare il prezzo il più possibile. Così, a due mesi dall'insediamento di Andrea Orcel all'ultimo piano della torre milanese di piazza Gae Aulenti, ancora nulla è accaduto di quanto troppo semplicisticamente da più parti si dava per scontato. A questo punto, mancano poco più di sei mesi alla scadenza dell'impegno ad uscire dal capitale, assunto davanti all'Unione europea e alla Bce dal governo che aveva Pier Carlo Padoa-Schioppa, oggi presidente proprio di Unicredit, ministro dell'Economia. Cosa potrà accadere ora? Se le parti non troveranno un punto di incontro e il governo ha negato la possibilità di portare al 30 giugno 2022 i benefici fiscali in caso di operazioni di questo

genere, sarà necessario trovare un'alternativa valida. A questa i tecnici del ministero stanno lavorando da tempo. Le possibilità sono almeno due. Da un lato una soluzione «fatta in casa», dall'altra la ricerca di un'alternativa di mercato che, nonostante il prodigarsi recente di Bper, potrebbe essere, prima di tutto, Banco Bpm.

Le due strade

L'ex popolare milanese si trova infatti al centro di una serie di interessanti possibili sviluppi. Da un lato, Unicredit potrebbe indirizzare i propri appetiti espansivi proprio sull'istituto di Piazza Meda, garantendosi così un ruolo importante nella regione più ricca d'Italia e in tutto il Nord. Un'operazione questa che vedrebbe al centro Giuseppe Castagna, secondo alcuni candidato a diventare il *country manager* per l'Italia di Unicredit nell'ipotesi di aggregazione delle due banche.

Dall'altro lato, Banco Bpm potrebbe giocare una partita da protagonista, diventando aggregatore. Se Bper dopo aver preso gli sportelli in eccedenza in casa Intesa successivamente all'opa su Ubi si è concentrata sulla Banca Popolare di Sondrio e sembra interessata al futuro di Carige, Banco Bpm potrebbe marcare la differenza rivolgendosi direttamente al Monte dei Paschi di Siena, o almeno a una parte di quella banca, nell'ipotesi ri-

corrente di un possibile «spezzatino». Ipotesi appunto, visto che al momento non c'è nulla e tutte le porte sono aperte, addirittura quella di un accordo Banco-Bper.

A lavorare per un futuro di autonomia di Banco Bpm, oltre a Castagna, c'è il presidente della banca, Massimo Tononi, ex banchiere d'affari sotto le insegne di Goldman Sachs, dove transitò lasciando il segno anche l'attuale presidente del Consiglio dei ministri, Mario Draghi.

Proprio le grandi banche internazionali potrebbero disegnare un futuro diverso da quello che viene prospettato anche per le più calde situazioni italiane. Quanto è recentemente accaduto in Grecia lo sta a testimoniare. Nelle scorse settimane Piraeus Bank ha raccolto sul mercato, tra *equity* e altri strumenti di capitale, due miliardi di euro, arrivati ad Atene per la gran parte attraverso l'investimento da parte di grandi fondi internazionali. Alpha Bank, altra banca greca di minori dimensioni, ha raccolto recentemente sul merca-



Superficie 58 %

to 800 milioni. L'Italia ha una solidità economica ben superiore a quella greca e nessuna delle banche italiane ha esposizioni non performanti (Npe) che raggiungono il 43 per cento del totale dei prestiti, come invece era il caso di Piraeus. Dunque, se il ricorso al mercato è riuscito ai greci, a maggior ragione potrebbe riuscire agli italiani. È necessario però un piano credibile e la volontà di riscoprire uno strumento, l'aumento di capitale, che non sempre è stato visto positivamente.

Eppure, proprio in Italia, quando è stato recentemente utilizzato, era il 2018 in casa Creval ed è stato accompagnato da un percorso credibile e puntualmente verificato che faceva capo a Luigi Lovaglio, le cose si sono risolte per il meglio tempo un paio d'anni e nonostante l'aumento resosi necessario fosse ampiamente diluitivo, per un importo pari a ben sette volte l'allora capitalizzazione del Piccolo Credito Valtellinese, oggi acquisito dal Credit Agricole.

La tenuta senese

Certo, le dimensioni del Monte dei Paschi di Siena non sono quelle del Creval e la legacy giudiziaria preoccupa chiunque. Ma nell'ipotesi di uno «spezzatino», la chance di un aumento di capitale potrebbe garantire anche la diluizione della presenza pubblica nel capitale a favore di investitori internazionali al fianco di operatori industriali italiani. Sarà questa la mossa della prossima estate? Entriamo nei sei mesi più caldi e decisivi per la soluzione del rebus senese. Il lavoro di quest'ultimo anno da parte del ceo Guido Bastianini e del suo team confermano che la banca commercialmente tiene, nonostante dieci anni in cui è successo di tutto. Ed è su questo che si può far leva. Siena continua a essere oltretutto la banca più antica del mondo anche un istituto capace di generare reddito. È però necessario considerarla come un progetto futuro, smettere di guardare indietro e iniziare a costruire il Monte di domani. Magari inserito in un contesto più ampio e competitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+33%

Nell'ultimo trimestre
L'andamento in Borsa
delle azioni Banco Bpm



Al vertice

Giuseppe Castagna, napoletano, classe 1959, guida il Banco Bpm dal gennaio 2014, allora era solo Bpm



Presidente

Massimo Tononi, trentino, classe 1964, è stato in Goldman Sachs. È in Banco Bpm dal 2020

La stanza dei bottoni

PROTAGONISTI & INTERPRETI

Sella chiama le banche private

Sella, Venesio, Pirovano, Passadore e Gregori: banchieri «di tradizione»

a cura
di **Carlo Cinelli**
e **Federico De Rosa**

Sono rimaste in poche ma quelle poche sono d'eccellenza. E proprio mentre il risiko sta per ripartire in occasione dell'Assemblea annuale di Pri.Banks, le banche private hanno pensato di confrontarsi sui nuovi assetti possibili del sistema bancario e sul ruolo delle «banche di tradizione». I lavori saranno aperti da **Pietro Sella**, presidente di Pri.Banks e amministratore delegato di Banca Sella, e tra gli altri parteciperanno **Camillo Venesio**, ad di Banca del Piemonte, **Giovanni Pirovano**, vice presidente di Banca Mediolanum, **Francesco Passadore**, ad di Banca Passadore e **Nazzareno Gregori**, direttore generale del Credem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 8 %

PADOAN ENTRA IN BANCA IMPRESA BAZOLI PER FERRO

Oggi i lavori dell'Osservatorio della Liuc sugli Npl: nel comitato scientifico anche Flavia Mazzarella di Bper. Banco Bpm spiega alle imprese le opportunità di Patrimonio Rilancio

a cura
di **Stefano Righi**
srighi@corriere.it

Nuovo appuntamento con i lavori dell'Osservatorio Banca Impresa 2030, organizzato dalla Liuc in collaborazione con *L'Economia del Corriere della Sera*. Oggi a mezzogiorno, purtroppo ancora solo online, si svolgeranno i lavori dedicati alla gestione dei crediti deteriorati. Il comitato scientifico dell'Osservatorio si è recentemente arricchito della presenza di Pier Carlo Padoan, presidente di Unicredit e già ministro dell'Economia e di Flavia Mazzarella, presidente di Bper Banca. Componenti del comitato sono anche Gian Maria Mossa, amministratore delegato di Banca Generali e Corrado Passera, fondatore e ceo di illimity. Ai lavori odierni parteciperanno anche Domenico Fumagalli e Federico Bonanni di Kpmg, Anna Gervasoni (Liuc), oltre ad Alessandra Perrazzelli (Banca d'Italia), Innocenzo Cipolletta (Aifi e Febaf), Stefano Del Punta (Intesa Sanpaolo), Mattia Mastroianni (Banco Bpm), Roberto Nicastro (Rnk) e Victor Maslah. Le conclusioni sono affidate a Daniele Manca vicedirettore del *Corriere della Sera*.

Cariparo per l'innovazione

Sarà Giovanni Bazoli, presidente emerito di Intesa Sanpaolo, a consegnare ancorché virtualmente perché a distanza, il premio della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e della Fondazione Emanuela Zancan dedicato alla Innovazione nell'economia sociale e dedicato alla memoria del professor Angelo Ferro. Il premio, giunto alla quinta edizione, vedrà martedì 15 giugno, dalle 17 in diretta streaming su Zoom la partecipazione di Gilberto Muraro, presidente della Fondazione Cariparo, di Roberto Gabrielli, direttore regionale di Intesa Sanpaolo, di Tiziano Vecchiato della Fondazione Zancan, di Marco Morganti della direzione Impact di Intesa, mentre a Giuseppe De Rita, presidente del Censis, è affidato il ricordo di Angelo Ferro.

Le donne secondo Bain

«L'Italia non è (ancora) un paese per donne».

Ne sono convinti da Bain & Company, visto che domani, 15 giugno, dalle 18 su Zoom, presenteranno una ricerca sul tema, da cui apparirà evidente come la mancata partecipazione delle donne al mondo del lavoro e in politica ha un significativo costo sociale ed economico per l'Italia. Basti guardare al *pay gap*: in media gli uomini guadagnano il 21% in più delle donne. Non solo: le donne hanno il doppio delle probabilità degli uomini di essere disoccupate. Ancora: solo 1 ceo su 10 è donna. Tutto questo è ulteriormente aggravato dal fatto che le donne tendono ad espatriare più frequentemente (20% in più rispetto agli uomini), e a non fare ritorno (30% in meno rispetto agli uomini).

I tre webinar di Akros

Banco Bpm organizza per le aziende clienti tre webinar sulle opportunità offerte da Patrimonio Rilancio, strumento di carattere temporaneo e straordinario che sarà gestito da Cdp. Si tratta di un pacchetto di misure destinate al rafforzamento patrimoniale delle medio-grandi imprese italiane, sia in ottica di sostegno post-pandemia che di sviluppo. In collaborazione con gli studi legali Chiomenti, Dia Piper e Cba e con il contributo di Banca Akros, l'investment bank del gruppo Banco Bpm che fungerà da intermediario autorizzato presso Cdp, verranno descritte alle imprese partecipanti le diverse opzioni offerte da Patrimonio Rilancio e le modalità per accedervi. Si parte domani, 15 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 34 %



CariPaRo
Giovanni Bazoli,
presidente emerito
di Intesa Sanpaolo:
consegnerà il premio
«Angelo Ferro»

Italiani sempre più digitali Il 49% in banca con l'app

Lo dice un sondaggio globale di McKinsey: dopo l'emergenza il nostro Paese è tra quelli che mostrano interesse per un maggior utilizzo del web

di **Gabriele Petrucciari**

Dopo la rapida accelerazione favorita dalla pandemia da Coronavirus, il processo di digitalizzazione in Europa si è stabilizzato negli ultimi sei mesi e ora, con l'emergenza sanitaria che inizia ad attenuarsi, potremmo assistere a un'inversione di rotta, che per alcuni Paesi potrebbe anche essere rilevante. Fa eccezione l'Italia, dove l'adozione dei canali digitali, in diversi settori, dovrebbe mantenersi al di sopra della media europea.

I numeri

È quanto emerge da un sondaggio condotto da McKinsey negli ultimi tre mesi che ha coinvolto 1.200 consumatori per ogni Paese (19 in Europa, oltre a Stati Uniti, Cina, India, Messico e Brasile) di età compresa tra i 18 e gli 85 anni. «Dalla survey emergono situazioni abbastanza eclatanti, come nel caso della Germania, che pre-pandemia aveva un livello di adozione dei canali digitali molto basso — commenta Alessio Botta, senior partner di McKinsey Company —. Nel 2020, poi, c'è stato un forte balzo in avanti, ma ora sta ritornando su valori al di sotto della media europea. L'Italia, invece, rimane uno dei Paesi dove la maggior parte dei consumatori si dice propensa a utilizzare i canali

digitali con la stessa frequenza anche quando l'emergenza pandemica sarà terminata. E personalmente leggo questa situazione come un'opportunità per rendere strutturale il parziale recupero del gap nei confronti dell'Europa».

In particolare, sempre rimanendo focalizzati sull'Italia, sugli 11 settori analizzati, in almeno cinque l'80% dei consumatori ritiene che manterrà un livello di digitalizzazione elevato: utility, entertainment, telecomunicazioni, assicurativo e bancario. Nella fascia subito sotto ci sono i servizi della pubblica amministrazione, l'abbigliamento e l'healthcare. Tra quelli in fondo alla classifica, invece, ci sono l'alimentare e l'istruzione.

Il motivo

«Un elemento interessante emerso dall'indagine è che i settori con la maggiore adozione del digitale sono anche quelli percepiti come i più innovativi — puntualizza Botta —. Come per esempio il comparto bancario, che tra l'altro è anche il settore con la penetrazione più elevata di utenti che utilizzano le applicazioni su smartphone (49%). Abbiamo notato una forte correlazione tra questi tre fattori, ovvero innovazione, adozione del digitale e penetrazione del mobile. Tant'è che lo stesso trend lo ab-

biamo ravvisato anche nel mondo dell'entertainment e delle telecomunicazioni».

La pandemia, comunque, è stata solo uno dei driver trainanti del processo di digitalizzazione, che ha inciso per il 50% circa. «Il resto è attribuibile a un trend naturale che era già in atto, in tutta Europa, e che ha accelerato per effetto dell'emergenza sanitaria», fa notare Botta. Che guarda con particolare interesse ai numeri sopra la media del settore finanziario, che negli ultimi anni ha investito molto anche nelle infrastrutture dell'open banking: «e ora tutto il comparto ha un'opportunità enorme per valorizzare gli investimenti fatti, magari anche con una logica di collaborazione incrociata fra settori».

Lo scenario

Guardando avanti, invece, Botta sottolinea la necessità da parte delle aziende di continuare a innovare. Un'azione necessaria per rispondere alle nuove esigenze dei consumatori digitali, «che secondo la nostra indagine includono una migliore user experience, una maggiore sicurezza e privacy e l'omnicanalità. Le innovazioni nei servizi offerti possono contenere la chiave per penetrare ulteriormente nei canali digitali e per rimanere competitivi», conclude Botta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 48 %

SCENARIO BANCHE



Idee
Alessio Botta,
senior partner
di McKinsey
Company

Banca Ifis Più clienti su Internet

Nei primi tre mesi dell'anno un quinto dei nuovi clienti di Banca Ifis (servizi e soluzioni di credito alle imprese) è stato acquisito digitalmente. «Il nostro obiettivo è far vivere ai nostri clienti la migliore esperienza possibile attraverso tutti i canali — dice il responsabile della direzione centrale Affari, Raffaele Zingone —. Con l'emergenza, abbiamo accelerato sull'innovazione tecnologica e la digitalizzazione». È un percorso che la banca aveva già intrapreso.

«Da un lato prevede la digitalizzazione di alcuni processi interni, come il sistema di richiesta, valutazione ed erogazione dei finanziamenti — dice Zingone —. Dall'altro, la digitalizzazione di alcune fasi dell'interazione con il cliente: per esempio l'onboarding, cioè la registrazione del suo profilo e la gestione di tutta la sua documentazione». I vantaggi? «Gestione ed efficienza dell'intero processo, sia per la banca che per il cliente».

L'emergenza ha di fatto aumentato la fluidità gestionale e il ritmo delle interazioni banca-cliente: «Abbiamo risposto con una accelerazione tecnologica, i clienti devono poter dialogare con noi attraverso tutti i canali, ottenendo la migliore esperienza possibile». In febbraio Ifis ha lanciato una piattaforma di prestiti digitali per le pmi: istruttoria, valutazione ed erogazione.

Così i clienti potranno richiedere e ottenere da remoto un mutuo assistito dal fondo di garanzia Mcc. Il passo segue la digitalizzazione della catena di fornitura, già realizzata nel corso del 2020.

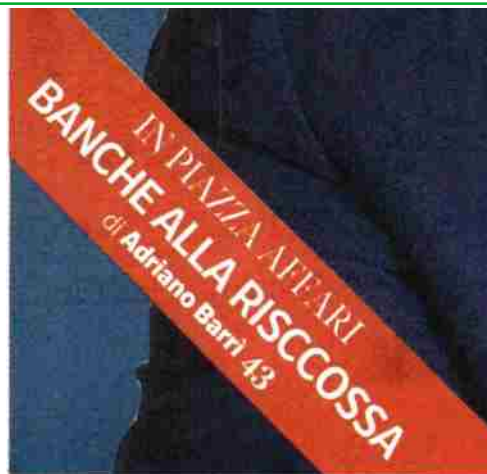
G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 8 %



Piazza Affari Il risiko delle banche spinge le quotazioni

I titoli del credito alimentano la corsa: da Intesa a Unicredit, da Banco Bpm a Mps i target degli analisti. E cosa dicono i grafici

Il consolidamento del settore passa attraverso alcune grandi manovre. L'indice ha superato i 25.000 punti, una soglia considerata decisiva

di **Adriano Barri**

Banche italiane sotto i riflettori. Nonostante dai minimi post pandemia i titoli del credito abbiano messo a segno una performance media del 78% recuperando praticamente tutto il terreno perduto, le attese sono per un ulteriore balzo in avanti. Il motivo è legato alla rottura, da parte dell'indice Ftse Mib, della soglia psicologica dei 25 mila punti. Livello che nel corso degli ultimi 12 anni si era sempre rivelato una resistenza invalicabile lasciando il nostro indice ben lontano dai propri massimi storici posti a 44 mila punti, +72% rispetto ai prezzi attuali.

Se quello è il prossimo traguardo dell'indice, spinto dalle attese di ri-

presa dell'economia italiana post pandemia e dagli effetti del *recovery plan*, allora la spinta non potrà che arrivare dai titoli finanziari, in particolare bancari, che hanno un peso significativo sul listino delle *blue chip*. Intesa Sanpaolo, Unicredit, Poste Italiane guidano la classifica per capitalizzazione ma le aspettative riguardano tutti i titoli del credito quotati soprattutto per le ipotesi di aggregazione che alimentano l'*appeal* speculativo.

Su questo punto Mediobanca Securities ha da poco emesso una ricerca dal titolo «All in on M&A» nella quale si dichiara convinta che finalmente assisteremo ad un consolidamento tra le banche italiane visto che la Bce ha rimosso gli ostacoli normativi, le banche hanno completato la pulizia di bilancio dai crediti deteriorati e mantengono solidi coefficienti patrimoniali, mentre gli incentivi fiscali per il comparto sono abbastanza rilevanti da neutralizzare gli effetti degli oneri di ristrutturazione legati alle aggregazioni.

Effervescenza

In questo contesto molto effervescente *L'Economia del Corriere della Sera* ha deciso di fare il punto sulle prospettive dei principali titoli bancari di Piazza Affari per capire chi ha più fiato per correre nei prossimi mesi, prendendo come riferimento i giudizi e i target degli analisti fondamentali e tecnici. I risultati sono riportati nella tabella in alto. In prima battuta emerge come le società bancarie «pure» siano quelle con le maggiori potenzialità di rialzo. Unicredit contende a Intesa lo scettro di prima banca italiana e per prendere slancio ha da tempo nel mirino un'operazio-



Superficie 49 %

ne di carattere straordinario. Un *appeal* che piace agli analisti di Credit Suisse che hanno alzato il giudizio da *Neutral* a *Outperform*, con prezzo obiettivo passato da 8,8 a 12,5 euro.

«Nonostante il rally dell'azione post risultati trimestrali, continuiamo a vedere potenziale di rialzo per Unicredit», si legge in una nota della banca d'affari che vede l'attuale valutazione del titolo come base, su cui può essere creato valore aggiuntivo con una potenziale operazione di aggregazione. Anche Citigroup ha alzato il giudizio su Unicredit da *Neutral* a *Buy*, allineandosi alla media del consenso degli analisti, con prezzo obiettivo salito da 10,7 a 14,1 euro. Gli analisti hanno aumentato il *rating* in quanto si aspettano che i *management* spinga in modo deciso verso l'esecuzione di successo delle nuove

strategie che per la società guidata da Andrea Orcel significa acquisire altri istituti. Unicredit, conclude Citi, «ha il potenziale per maggiori ritorni sul capitale nel tempo e le azioni al momento scambiano a sconto».

Su Intesa Sanpaolo invece Credit Suisse ha portato raccomandazione da *Outperform* a *Neutral*, con *target price* confermato a 2,6 euro. Della società guidata da Carlo Messina gli analisti apprezzano il modello di *business* diversificato della banca, ma ritengono che l'attuale valutazione rifletta accuratamente i punti di forza dell'istituto. La differenza di gradimento tra gli investitori si nota soprattutto sul piano della *performance*: Unicredit da inizio anno sale del 47% rispetto al +27% di Intesa Sanpaolo. Ma è in un orizzonte più lungo che le potenzialità di crescita di Unicredit

sono significative: 10 anni fa valeva oltre 50 euro, 5 volte i livelli attuali.

Sulla piazza bancaria milanese scalpita anche il Banco Bpm che potrebbe a breve manifestare un concreto interesse per una parte delle attività di Mps, istituto acquisito dallo Stato nell'ambito di una operazione di salvataggio avviata nel 2017. Gli analisti di Intesa Sanpaolo hanno da poco alzato il prezzo obiettivo da 2,2 a 3,5 euro, confermando il *rating Add* (accumulare, *nda*). Resta Bper, l'altra grande candidata a un matrimonio di prestigio. Secondo gli analisti di Equita la principale candidata è la Banca Popolare di Sondrio avendo in comune un azionista di peso, ovvero Unipol-Sai che recentemente si è portata a quasi il 10% nel capitale della banca lombarda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da seguire Una selezione di titoli bancari Ftse Mib

Società	Prezzo (euro)	Capitaliz. (milioni di euro)	Perform. da inizio anno	Rating e target (euro) di analisi fondamentale*	Target analisi tecnica (euro)
Azimut Holding	20,7	2.963	16,4%	Hold / 23,3	22,0
Banca Generali	34,3	4.005	25,8%	Hold / 34,3	40,0
Banca Mediolanum	8,2	6.168	17,2%	Buy / 9	9,4
Banco Bpm	3,3	4.587	64,5%	Buy / 2,8	3,3
Bper Banca	2,0	2.880	37,2%	Buy / 2,3	2,4
FincoBank	13,9	8.474	4,0%	Hold / 15,4	15,4
Intesa Sanpaolo	2,4	47.391	27,5%	Buy / 2,6	2,6
Mediobanca	9,9	8.782	31,3%	Buy / 11	10,5
Poste Italiane	12,0	15.654	44,1%	Buy / 12,8	13,5
Unicredit	10,8	24.230	41,2%	Buy / 11,2	11,5

* Media consensus analisti. Hold = mantenere; Buy = comprare

Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere. Dati del 10/6/21

S.A.

INDIETRO Nel 2020 tutte le offerte per rilevare il capitale delle società è stato fatto per ritirarle da Piazza Affari: i soci forti incassano a danno di quelli di minoranza

Fuga dalla Borsa: il “gioco dell’Opa” frega i pesci piccoli

Fenomeno globale
Dal 2015 l'incidenza
salita al 90%. Accade
pure in Usa e Inghilterra
L'ex Consob Bragantini:
“Fuori dal mercato
si hanno meno vincoli”
» **Nicola Borzi**

Il gioco dell'Opa a Piazza Affari è cambiato. Quando furono introdotte nel '98, le “Offerte pubbliche di acquisto” sulle azioni che compongono il capitale erano mirate a rendere contendibili le società quotate. Ma da anni ormai hanno invece quasi sempre lo scopo di raccogliere tutte le azioni e cancellare le aziende dalla Borsa, il cosiddetto “*delisting*”. Tutte le 10 operazioni lanciate da inizio anno a Milano puntano a levare dal mercato le società destinate, mentre l'anno scorso questa è stata la ragione di 10 delle 14 Opa. Il trend riguarda tutti i settori e società di ogni dimensione e si gioca spesso sulla pelle degli azionisti di minoranza. Da inizio 2020 tra le operazioni svettano quelle di Generali su Cattolica, Asterion su Retelit, Intesa Sanpaolo su Ubi Banca e Crédit Agricole Italia su Creval, Romulus and Remus Investments su As Roma (fallita, però, e il magnate Friedkin ora controlla l'86,8% della squadra), Giano Holding su Gedi, società editrice di *Repubblica* e *L'Espresso*.

SECONDO uno studio della Con-

sob sulle Opa lanciate in Italia dal 2007 al 2019, su 174 offerte azionarie 109 (il 60,6%) prevedevano il *delisting* della società target come finalità dell'azionista di controllo o come obiettivo “associato” dei nuovi soci di riferimento. Dal 2015 al 2019 l'incidenza dei *delisting* è cresciuta dal 50 al 90% delle offerte totali, è aumentata la dimensione media delle società revocate e le cancellazioni sono scattate anche con i listini stabili o al rialzo. Ma perché il *delisting* è diventato la regola? Tra le cause ci sono la volontà degli azionisti di maggioranza di riprendersi le società quotate pagandole meno dei fondi raccolti con la quotazione - evitando gli obblighi di trasparenza e comunicazione -, la perdita di rappresentatività di Borsa italiana rispetto a quelle estere e la diffusione dei fondi di *private equity*, strumenti di investimento che raggruppano pochi soggetti con grandi capitali. Quando prestiti e obbligazioni costano poco e le azioni sono in calo, per i fondi di *private equity* è facile comprare società quotate a debito (i cosiddetti *leveraged buy out*, Lbo) e toglierle dalla Borsa. C'è anche un fattore tipicamente italiano, la concentrazione del controllo: minore il numero di chi possiede partecipazioni elevate in una società quotata, maggiore è l'impulso a levarla dal listino.

Salvatore Bragantini, manager ed ex commissario Consob, spiega che “il fenomeno dei *delisting* attraverso le Opa ha cause diverse. Innanzitutto tutte le Borse europee soffrono

della mancanza di un vero mercato integrato per le differenze sul diritto societario e fallimentare. In secondo luogo, i prezzi pagati fuori Borsa dal *private equity* per le quote di maggioranza sono superiori a quelli pagati a Piazza Affari e ciò crea un incentivo a *delistare* le imprese alleandosi ai loro azionisti di controllo, perché la gestione libera dalle norme e dai condizionamenti previsti sul mercato borsistico consente al capitale investito di ottenere rendimenti superiori. Sono tendenze mondiali che coinvolgono anche Usa e Regno Unito. C'è poi una questione di fondo: le medie imprese italiane interessanti per gli investitori istituzionali non sono abbastanza numerose, le altre non hanno un incentivo reale alla quotazione perché non riscuotono abbastanza interesse. Tra i fattori regolamentari, la fine della concentrazione degli scambi in Borsa decisa dalla direttiva Mifid non è stata determinante, mentre ha avuto effetti maggiori la norma per evitare conflitti di interesse tra la ricerca sui titoli azionari e l'attività di consulenza di investimento che ha colpito maggiormente le azioni a minore capitalizzazione”, conclude Bragantini.

ANCHE SE NON SEMPRE i *delisting* vanno a segno, non sempre gli azionisti interessati a to-



Superficie 38 %

gliere dalla Borsa una società rinunciano ai loro progetti. Lo dimostra l'Opa da 3,5 milioni lanciata su Poligrafica San Faustino per delistarla dalla Campi Srl della famiglia Frigoli, che detiene il 48,1% (ma grazie al voto maggiorato conta per il 64,9% del capitale votante) di Psf. L'offerta di gennaio, che pagava 7,03 euro per azione (all'ingresso in Borsa nell'ottobre 1999 i titoli costavano 37 euro, nel 2000 avevano raggiunto i 200) con un premio del 15% sul listino, è fallita perché ha raccolto appena 4.962 azioni, lo 0,4%. L'operazione si pagava da sé grazie ai fondi propri di Psf: a fine marzo la posizione finanziaria netta consolidata era positiva per 5,4 milioni, gli utili non distribuiti erano 3 milioni. Nessun problema: i Frigoli hanno indetto per il 16 luglio un'assemblea di Psf per decretarne la fusione inversa con Campi. Offrono ancora meno, 6,96 euro per azione, mentre gli azionisti di minoranza calcolano il valore in 34 euro. I risparmiatori promettono battaglia, ma lo scontro è impari. Se l'Opa è cambiata, la morale resta la stessa: il pesce grosso mangia i piccoli.

LE OFFERTE PUBBLICHE E IL "DELISTING"

L'OFFERTA pubblica di acquisto sul totale del capitale (Opa) è di norma prevista come obbligatoria se si superano determinate soglie di capitale o se si vuole ritirare dalla Borsa la società target (cosiddetto "delisting"). Dal 2007 il 60% delle Opa lanciate in Italia ha avuto come obiettivo il delisting, la cui incidenza è cresciuta dal 50% al 90% tra il 2015 e il 2019. Tra le ultime Opa per delistare si contano quelle di Intesa Sanpaolo su Ubi Banca; la As Roma (fallita); le assicurazioni Generali su Cattolica e i nuovi proprietari di Exor sul gruppo Gedi (che edita Repubblica e L'Espresso).

UBI Banca



CATTOLICA ASSICURAZIONI
SINCE 1806

GEDÌ
GRUPPO EDITORIALE

Draghi: stop alle autocrazie «Via della Seta? Valuteremo»

Il premier chiede di agire sul clima: è anche una lotta alle disuguaglianze

Biden in qualche modo ha ricostruito delle relazioni, in primo luogo con l'Unione europea, che da parte di Trump erano state seriamente incrinare

Mario Draghi Presidente del Consiglio italiano

La Turchia

«Le voci che vogliono la Turchia fuori dalla Nato sono senza fondamento»

DAL NOSTRO INVIATO

FALMOUTH (Cornovaglia) Primo punto: abbiamo voltato pagina, dice Draghi. Il presidente Biden «in qualche modo ha ricostruito delle relazioni, in primo luogo con l'Unione europea, che da parte di Trump erano state seriamente incrinare». Corollario: il tema politicamente dominante «è stata la Cina, ma la discussione ha riguardato in generale tutte le autocrazie, quelle che inquinano l'informazione, interferiscono nei processi elettorali, dirottano gli aerei, usano la disinformazione come tecnica aggressiva, usano i social media per lo stesso motivo, rapiscono, uccidono, usano i lavori forzati, non rispettano i diritti umani». E quindi tutti i punti di risentimento nei confronti della autocrazie «sono stati condivisi».

Il G7 è appena finito, Mario Draghi in conferenza stampa smentisce che sulla Cina i sette leader si siano divisi. Anche perché verso Pechino alcuni punti in comune non possono essere elusi: nonostante tutto, nonostante le condanne contenute nelle conclusioni del summit, con il colosso economico che sfida le economie occidentali bisogna comunque «cooperare», a cominciare dai progressi possibili sul

clima, poi bisogna «competere, finanziariamente e industrialmente».

Quindi nessuno contesta che Pechino non possa «essere una grande economia», quello che «è stato messo in discussione sono i modi, è un'autocrazia che non aderisce alle regole multilaterali, non condivide la stessa visione del mondo che hanno le democrazie». Per questo «occorre essere franchi», e come ha detto Joe Biden «il silenzio è complice». E che ne sarà dell'accordo stipulato fra il governo Conte e quello cinese sulla Via della Seta? Risposta secca: «Non è stato menzionato da nessuno, ma lo valuteremo con attenzione».

Il capo del governo italiano parla a lungo di clima, del fatto che «l'Italia ha speso moltissimo negli ultimi 10 anni per migliorare le emissioni, ma se non possiamo fidarci delle politiche interne degli altri Paesi si comincerà ad applicare una tassa che aggiusti la differenza dei costi di produzione, e questo è il primo passo verso il protezionismo».

E questo in quadro in cui «c'è la conferenza di Glasgow Cop26 che comincia a sigillare degli impegni. Le cifre sono molto grandi: le spese per il cambiamento climatico ammontano a 390 mld di dollari l'anno e il contributo alla disuguaglianza è incredibile. Nove tra i 10 Paesi più colpiti dal cambiamento climatico sono a basso o medio reddito, cioè poveri o molto poveri. Quindi

la lotta al cambiamento climatico è anche una questione di uguaglianza. In giro, non tra i G7, le posizioni non sono perfettamente allineate: c'è chi dice «sono d'accordo, sono pronto a finanziare la lotta al cambiamento climatico, ma continuo a emettere fino a che non si trova una alternativa commercialmente sostenibile». E la Cina torna a far capolino, perché fra gli altri «dovremo lavorare insieme per il G20, proprio sui dossier che riguardano il clima».

Poi il premier ritorna sul colloquio con Biden, «con il quale ci conosciamo da tanto tempo e abbiamo richiamato un rapporto antico fra due Paesi», oltre a discutere della cooperazione fra Washington e Roma nel Nord Africa, sulla Libia in primo luogo. E oggi si apre anche il vertice della Nato a Bruxelles. Erdogan e Draghi si troveranno faccia a faccia dopo lo scontro diplomatico del mese scorso, quando il presidente del Consiglio definì il presidente turco «un dittatore». Eppure c'è da ribadire che il ruolo della Turchia «nella Nato è importantissimo, le voci che la vogliono fuori dalla Nato sono senza fondamento». Ma abbiamo delle chance di guidare l'Alleanza Atlantica come Italia? «In questo momento abbiamo altro su cui concentrarci, a partire dai risultati che possiamo ottenere con il G20, ma per quanto riguarda le nomine sulla Nato non saprei che dire, non abbiamo candidati».

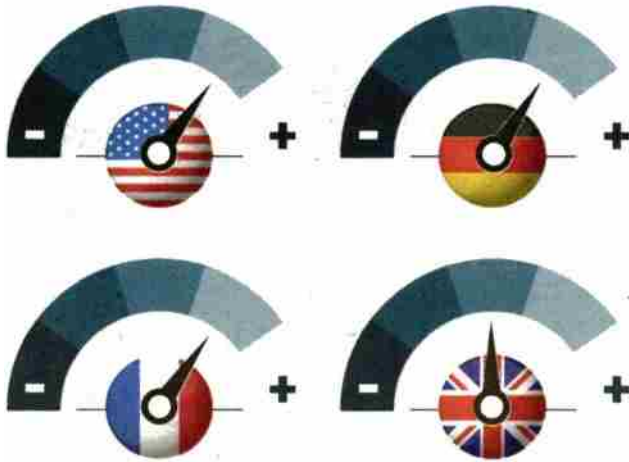
Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 64 %

Il barometro delle relazioni italiane**Supermario e le tre «C»**

Quando era presidente della Bce, Mario Draghi era invitato spesso ai vertici internazionali, durante i quali offriva il suo punto di vista sullo stato dell'economia europea e mondiale e rispondeva alle domande dei capi di Stato e di governo. Ieri al G7 è successa la stessa cosa, ma Draghi la sua lezione questa volta l'ha fatta da membro titolare del club, introducendo la prima sessione di lavoro sulla ripresa economica e sottolineando il valore dell'intesa ritrovata tra Stati Uniti ed Europa. «È un piacere ascoltarlo, ha indicato le cose che dobbiamo fare ora», è stato il commento di Boris Johnson, il padrone di casa. Un diplomatico tedesco racconta che il parere del premier è stato sollecitato su tutti i temi in discussione. Sulla Cina è stato lui a dare la linea: «Cooperate, compete, context», cooperare, competere ma sempre nel contesto dei nostri valori e sistemi.

P. Val.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bilaterale Il premier italiano Mario Draghi incontra il presidente americano Joe Biden a margine del G7 in Cornovaglia (Palazzo Chigi/Filippo Attili)

LA LETTERA DI BERLUSCONI

«Ecco come tagliare le tasse»

Nessuna imposta per chi guadagna meno di mille euro al mese, solo tre aliquote per tutti gli altri e tetto fiscale in Costituzione. Poi la flat tax

di **Silvio Berlusconi**

Quando molti anni fa abbiamo usato il fortunato slogan «meno tasse per tutti», non esprimevamo una semplice promessa elettorale, ma un'idea di politica economica ed anche qualcosa di più. L'idea era quella di cambiare radicalmente il rapporto fra lo Stato e il cittadino, a favore di quest'ultimo. Nella nostra visione liberale i cittadini non sono sudditi, sono persone titolari di diritti, fra i quali quello di disporre liberamente dei frutti del proprio lavoro. L'obbligo di versarne una quota allo Stato è una limitazione della libertà e dei diritti di proprietà, che è inevitabile, ma che va contenuta al massimo.

Ne deriva che promuovere la riforma fiscale è anche uno degli obiettivi con i quali partecipiamo al governo Draghi. Un governo che non è il nostro e che tuttavia sosteniamo con forza e convinzione, anche perché è nato proprio per nostra iniziativa come risposta alla più grave emergenza sanitaria ed economica del dopo-

guerra, ma un esecutivo dal quale non possiamo naturalmente attenderci l'applicazione delle stesse politiche che metteremo in atto se governassimo o da soli o con i nostri alleati naturali.

Tuttavia è assolutamente evidente che la riforma fiscale - insieme ad un uso accorto delle risorse del Recovery Plan (che non esisterebbe, o almeno non in questa misura senza il nostro intervento in sede europea) e ad altre riforme essenziali come quelle della pubblica amministrazione e della giustizia - è la condizione assolutamente necessaria perché le aziende possano tornare a fare utili e a creare occupazione, perché le famiglie possano riprendere a consumare e a risparmiare. E quando parliamo di riforma fiscale essa significa semplicemente un alleggerimento della pressione fiscale su cittadini, famiglie e imprese.

La nostra proposta finale rimane quella della flat tax, la realizzerà il futuro governo di centrodestra, ma fin d'ora è indispensabile un robusto taglio delle imposte. Per

l'intervento

SILVIO BERLUSCONI

«Tre aliquote più basse
e anno bianco fiscale

Ecco la ricetta anti tasse»

Fi lancia la raccolta firme nelle piazze d'Italia. Il Cav: il nostro obiettivo è la flat tax, la realizzerà il prossimo governo di centrodestra

questo Forza Italia ha elaborato, attraverso i suoi dipartimenti, una proposta di riforma fiscale realisticamente praticabile con il governo di emergenza e la maggioranza di unità nazionale.

La nostra proposta si fonda su una no tax area per i primi 12.000 euro di reddito e solo tre aliquote, molto più basse (non oltre il 23%) per i successivi scaglioni di reddito, che abbiamo rivi-



Superficie 71 %

sto e razionalizzato. Senza entrare in tecnicismi, chi guadagna meno di mille euro al mese non pagherà alcuna tassa, i redditi medio bassi sopra quella cifra avranno con la nostra riforma dai 100 ai 400 euro mensili di maggiore reddito disponibile.

A questo naturalmente si accompagna il nostro no assoluto a qualsiasi forma di patrimoniale o di tassa di successione (significherebbe tassare due volte un capitale già sottoposto a tassazione nel momento in cui è stato costituito), la richiesta di un «anno bianco fiscale» con il blocco delle cartelle esattoriali fino al 31 dicembre 2021 e di misure per chiudere il contenzioso pregresso senza soffocare cittadini e imprese in difficoltà («pace fiscale»). Infine, per eliminare una volta per tutte la tentazione del governo di turno di usare la leva delle tasse in modo eccessivo, chiediamo di introdurre in Costituzione, così da non poterlo più mutare, un tetto massimo alla imposizione fiscale.

Su queste materie - che ci appartengono da sempre, e sulle quali siamo credibili perché i nostri sono stati gli unici governi a non mettere le mani nelle tasche degli italiani - sono certo vi sia un largo consenso fra i cittadini e nelle categorie produttive.

È una battaglia importante per il Paese che sottolinea ancora una volta la funzione essenziale di Forza Italia, unico movimento politico che sia coerente espressione dei principi liberali, cristiani, europeisti, garantisti.

Per questo, a fianco del lavoro che stanno svolgendo i nostri vertici nazionali e i nostri rappresentanti al governo, abbiamo mobilitato i nostri quadri e i nostri militanti in tutte le province italiane fin da questa domenica per spiegare e far conoscere le nostre proposte. Raccoglieremo le firme nelle piazze di tutte le maggiori città per far sentire con maggior forza la voce di un Paese che ha già sofferto troppo e che soffoca sotto una pressione fiscale incompatibile con lo sviluppo.

NO TAX AREA
Sotto i 12mila euro di reddito i cittadini non pagheranno nulla

PROPOSTA
Inserire in Costituzione un tetto al carico fiscale

AGEVOLARE IMPRESE E LAVORO COME LA RIFORMA DEL FISCO PUÒ DARE UN'ALTRA SPINTA AL PAESE

Dall'Irpef all'Iva fino al nodo
Irap, i progetti sono sul tavolo.
Ma resta poco chiara
la copertura dei costi

di **Ferruccio de Bortoli**
Con articoli di **Stefano Caselli, Daniele Manca, Alberto
Mingardi, Fabio Savelli**
2, 4, 5

RIFORMA FISCALE TANTE CARTE IN TAVOLA MA NON QUELLE DEI COSTI

Dall'Iva, l'imposta di cui siamo grandi evasori in Ue,
all'Irpef, fino ai fondi pensione. Il caso della flat tax sparita
E poco si sa delle coperture finanziarie dell'operazione

di **Ferruccio de Bortoli**

Aliquote, petali e spine. La riforma fiscale che verrà, se verrà, potrebbe essere riassunta da questo titolo. Noi tutti vorremmo che fosse «petalosa», aggettivo coniato dal piccolo Matteo, allievo di una scuola elementare (oggi primaria) del Ferrarese e accettato dalla Crusca. Tra l'altro, sono almeno due i Matteo più grandicelli, della eterogenea coalizione del governo Draghi,



Superficie 120 %

che la dovranno autorevolmente sottoscrivere. Dunque, l'aggettivo petaloso è ben augurante. Ancor di più dopo una tragica pandemia. Entro la fine di luglio — come ha anticipato sul *Corriere* Enrico Marro — il ministro dell'Economia, Daniele Franco, presenterà in Parlamento un disegno di legge delega che riassumerà le principali conclusioni cui sono pervenute le Commissioni Finanza di Camera e Senato, presiedute rispettivamente da Luigi Marattin di Italia Viva e Luciano d'Alfonso del Partito democratico. Sono state svolte 61 audizioni congiunte delle Commissioni. Il Parlamento, almeno su questa materia, è tornato protagonista. Ogni gruppo politico ha presentato le proprie proposte. I position paper ci sono tutti.

Ora si tratta «solo» (virgolette obbligate) di trovare una sintesi tra proposte tra loro assai distanti se non addirittura contrapposte. Ma, a ben guardare, un compromesso non è impossibile.

La spina

La spina è sui costi della riforma. I partiti non si sbilanciano, anche se la Lega non ha paura di farla tutta in deficit. Una certa vaghezza sulle coperture della riforma (che non è a carico del Pnrr) è giustificata in parte dalla convinzione che ridurre il prelievo sui ceti medi e sul lavoro, semplificare gli adempimenti, abbia come risultato una maggiore compliance fiscale e aiuti nel medio periodo a crescere di più. E, di conseguenza, a incrementare le entrate.

Ogni riforma fiscale, a cominciare da quella organica citata da Mario Draghi nel suo discorso programmatico alle Camere (la Visentini del 1971) ha in sé una scommessa, o meglio un investimento sul futuro. Togliere gesso all'articolazione delle attività economiche, premiare le virtù del lavoro non il freno delle rendite, correggere i difetti, attrarre investimenti. Ogni riforma fiscale è un po' come gettare il cuore economico oltre l'ostacolo.

Spesso però quel cuore non lo si è più ritrovato. Si è perso nella selva impenetrabile di troppe leggi e decreti, nel groviglio delle numerose correzioni in corsa. Il tutto circondato dalla vasta laguna dell'evazione fiscale.

Non è escluso che il tema delle coperture possa essere affrontato in un secondo tempo, per esempio con una rimodulazione delle aliquote Iva. Un'imposta europea che l'Italia evade più di altri Paesi. Con un'aliquota implicita fra le più basse. In fase di rilancio dei consumi non è il momento di parlarne. Ma se ne parlerà.

Ora c'è una grande occasione per cominciare a ridisegnare l'intera architettura. Da non sprecare assolutamente. Tutti vogliono alleggerire le tasse sul ceto medio, anche se c'è chi si astiene, come il Pd, dal dire di quanto. Un punto di equilibrio delle varie proposte favorirà quasi certamente i contribuenti che dichiarano tra i 28 e i 55 mila euro l'anno, come ha confermato in una intervista al *Corriere* Luigi Marattin. La preferenza trasversale è per una riduzione a tre delle attuali cinque aliquote. Ma non sfugge che il profilo della progressività sia legato più al complesso meccanismo delle tante

detrazioni e deduzioni che alla scansione delle aliquote.

Circa la metà delle dichiarazioni Irpef è tra i 15 mila e 50 mila euro. Assicurava, almeno prima della pandemia, poco meno del 60% del gettito complessivo. Tredici milioni di italiani sono a Irpef zero. Sopra i 300 mila euro non ci sono più di 40 mila contribuenti. La flat tax rimane il cavallo di battaglia della Lega ma di fatto non c'è. Resta sullo sfondo. E questa è una novità politica di non poco conto. Il partito di Salvini la propone solo in una versione incrementale del 15% sull'aumento dei redditi tra un anno e l'altro.

La flat tax incrementale piace anche a Fratelli d'Italia. Per quanto riguarda la tassazione delle imprese, oltre al ritorno dell'Iri, l'imposta unica sul reddito dell'imprenditore, emerge una certa convergenza per l'abolizione — a parità di gettito complessivo — dell'Irap. Proposta da Italia Viva ma ritenuta indispensabile, con sfumature diverse, da Cinquestelle, Lega e Forza Italia. Diventerebbe un'addizionale Ires. Anche Leu appare disponibile.

L'Irap finanzia, sebbene in parte sempre più ridotta (14 miliardi) anche il Servizio sanitario nazionale il cui costo è di 122 miliardi. Resta aperto un interrogativo di fondo sul contributo di tutte le categorie di reddito all'equa sostenibilità della salute pubblica. Vi sono forti dubbi sull'opportunità di un pagamento per cassa delle imposte, soprattutto per partite Iva e autonomi, come aveva proposto il direttore dell'Agenzia delle Entrate e Riscossione, Ernesto Maria Ruffini favorevole a superare il sistema saldo-acconto. Verrebbe meno il beneficio della contabilità semplificata. I due acconti di giugno e novembre potrebbero invece essere spalmati nell'arco di dodici mesi sulla base della competenza dell'anno precedente. Con l'abolizione della ritenuta d'acconto.

È augurabile — e vi sono tutti i presupposti — che la riforma premi, in qualche modo, i contribuenti onesti e puntuali. Sarebbe un passo avanti decisivo sulla strada di una maggiore educazione civica fiscale. Lo statuto dei contribuenti è rimasto beffardamente sulla carta mentre si succedeva una infinita serie di condoni — ultimo quello dello stesso governo Draghi — spacciati per concordati, scudi e *voluntary disclosure*. Alcune norme dello Statuto, come per esempio il divieto di retroattività, potrebbero essere addirittura elevate a rango costituzionale. La patrimoniale piace, ovviamente solo a Leu, ma a parità di gettito complessivo. Non rientrerà nella proposta di legge delega. Al pari di una diversa articolazione dell'imposta di successione — per la quale ricordiamo siamo di fatto un paradiso fiscale — che compare tra le proposte del Pd in chiave di aiuto intergenerazionale.

Poca attenzione è stata dedicata, nelle varie proposte dei partiti, alla tassazione del risparmio e delle attività finanziarie. Ma l'orientamento appare quello di accogliere la proposta delle categorie di non discriminare più fra redditi di capitale e redditi diversi consentendo all'investitore, come avviene in altri sistemi, la compensazione tra guadagni e perdite, non più limitata alle categorie reddituali. Tutti

i regimi potrebbero essere tassati sul realizzato. Con un particolare beneficio per i fondi pensione sui quali oggi grava (venne elevata nel 2014) un'imposta sostitutiva del 20%, pagata ogni anno. In quasi tutti i Paesi europei si versa sull'erogato, alla fine. Il Fisco può dare una mano preziosa a una maggiore cultura previdenziale alternativa. O quanto meno a non ostacolarla, come avviene oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

60

per cento

Oltre la metà dell'incasso per il Fisco oggi viene da chi firma dichiarazioni tra 15 e 50 mila euro.

Tredici milioni di italiani non pagano l'Irpef

20

per cento

L'aliquota sostitutiva che grava sui fondi pensione dal 2014

AL
I Q
U O
/
T E

3
1 1
2 1
3 2



**Daniele
Franco**
ministro
delle
Finanze

Molte "precompilate" non registrano i pagamenti da detrarre Errori nel 730, spese sanitarie a rischio

Luca Cifoni

Caos spese sanitarie nella compilazione del 730. Il timore di confusione e complicazioni c'era già: l'obbligo di tracciabilità per una parte delle spese relative a detrazioni Irpef, novità di questa stagione di dichiarazione dei redditi, richiedeva agli interessati un'attenzio-

ne particolare. Ma il timore si è rafforzato con la constatazione che una parte dei dati caricati sul 730 precompilato possono essere sbagliati - proprio sul punto chiave della tracciabilità - e quindi da rivedere. Dunque dubbi e timori di sanzioni. *A pag. 11*

La dichiarazione dei redditi Falle nella precompilata: spese sanitarie a rischio

► Detrazioni solo con pagamento tracciabile ma spesso i dati nel 730 sono da verificare ► I Caf: «Molti contribuenti rinunceranno al vantaggio fiscale, troppa confusione»

**L'ALTERNATIVA:
CORREGGERE
LE INFORMAZIONI
ACCETTANDO COSÌ
DI FAR SCATTARE
I CONTROLLI**

IL CASO

ROMA Il timore di confusione e complicazioni c'era già: l'obbligo di tracciabilità per una parte delle spese relative alle detrazioni Irpef, novità di questa stagione di dichiarazione dei redditi, richiedeva agli interessati un'attenzione particolare. Ma dal 10 maggio, da quando cioè è iniziata la consultazione della precompilata 2021 (o direttamente da parte dei contribuenti o per il tramite di Caf e commercialisti) il timore si è concretizzato e rafforzato con la constatazione che una parte dei dati caricati sul 730 possono essere sbagliati - proprio sul punto chiave della tracciabilità - e quindi da rivedere. Dunque una fetta di italiani nel dubbio sarà portata a non fruire del beneficio fiscale, mentre altri dovranno comunque modificare la precompilata rinunciando quindi al van-

taggio di mettersi al riparo da successivi controlli.

IL PROBLEMA

Il problema non dipende dall'Agenzia delle Entrate che ha predisposto le precompilate, ma dalla norma votata con la legge di Bilancio 2020. Che appunto condiziona la possibilità di fruire di una parte delle detrazioni Irpef al 19 per cento (sono salve quelle per medicinali oppure sostenute presso strutture pubbliche o convenzionate) alla circostanza che le relative spese siano state sostenute con mezzi diversi dal contante: carta di credito o di debito, bonifico, assegno. Medici, strutture sanitarie e altri soggetti interessati sono stati quindi chiamati a inserire nelle proprie comunicazioni al sistema Tessera sanitaria anche l'informazione relativa alla modalità di pagamento. Sulla precompilata accanto al dettaglio della spesa i contribuenti hanno trovato tre tipi di dicitura: "tracciato" "non tracciato" oppure "informazione non comunicata". Le spese sono automaticamente calcolate per la detrazione se tracciate oppure - indipendentemente dalla dicitura - se sostenute per l'acquisto di me-

dicinali o nell'ambito di strutture pubbliche o convenzionate. Negli altri casi, come quello di una visita privata o del dentista, la voce è riportata ma non considerata nel calcolo delle spese detraibili, a meno che non risulti tracciata. Anche in caso di "informazione non comunicata" si presume che sia stato usato il contante. Per le spese diverse da quelle mediche l'indicazione del tipo di pagamento non è presente e almeno in teoria dovrebbero essere arrivate nella precompilata solo le voci tracciabili. Per alcune voci (ad esempio le quote per le attività sportive dei ragazzi) l'invio dei dati non è previsto e dunque la spesa andrà comunque aggiunta dal contribuente o dall'intermediario. In questo caso, come in quelli di modifica e integrazione, il pagamento tracciabile andrà dimostrato con l'estratto conto



Superficie 44 %

della carta o la ricevuta del bonifico, oppure l'annotazione in fattura.

La possibilità di errore è quindi alta, come confermano i centri di assistenza fiscale, che hanno già scaricato 11 milioni di pre-compilate. «C'è molta confusione - spiega Giovanni Angileri, presidente della Consulta dei Caf - è chiaro che alcuni dati sono stati comunicati male e noi vediamo molti disagi tra gli utenti». I Caf avevano chiesto al ministero dell'Economia di sospendere la norma almeno per un anno «per dare tempo di informare sulla novità». Ma le nuove regole sulle detrazioni nel 2021 valgono per lo Stato 868 milioni, che il governo avrebbe dovuto cercare da altre parti. Quei soldi corrispondono alla previsione di minori detrazioni fruite dai contribuenti: l'obiettivo è contrastare l'evasione ma il legame con questo fenomeno è al massimo indiretto, visto che per le spese mediche (e altre) le fatture sono già inviate alle banche dati pubbliche e quindi sono perfettamente note al fisco, al di là della forma di pagamento.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali oneri detraibili al 19%

Anno d'imposta 2019

Spese sanitarie

19.436.113 1030€

Assicurazioni vita, infortuni e invalidità

5.132.176 280€

Interessi mutui abitazione principale

3.825.954 1180€

Spese istruzione non universitaria

2.188.605 510€

Fonte: Dipartimento Finanze

● Numero contribuenti ● Importo medio

Spese per attività sportive ragazzi

1.827.861 220€

Spese istruzione universitaria

1.588.839 1240€

Spese funebri

485.361 1470€

Spese locazione studenti fuori sede

281.393 1730€

L'Ego-Hub

L'editoriale

Virus e civiltà del lavoro

di Ezio Mauro

Ci sono solo i riflettori davanti ai capannoni, nella notte di Tavazzano, provincia di Lodi, per illuminare l'ultimo testa-coda del lavoro italiano. Qualche

decina di operai licenziati a marzo da una ditta di logistica a Piacenza sono venuti qui per inseguire il lavoro perduto, finito nei magazzini di un'altra azienda del settore, collegata alla prima.

L'editoriale

Il virus e la civiltà del lavoro

Montano un picchetto. Vogliono bloccare il passaggio delle merci, ma quando dai cancelli esce un tir lo accompagna una squadra di uomini con le pettorine rosse fluorescenti che si scontra col presidio con bastoni, sassi, aste di ferro, lasciando sull'asfalto nove feriti e una domanda: cosa si nasconde dietro la ripresa economica annunciata col declino della pandemia?

Certamente una metamorfosi del lavoro, già esploso sotto i nostri occhi nella frammentazione della post-modernità che nega non soltanto la standardizzazione e la rigidità del vecchio modello di produzione a catena, ma persino l'unitarietà del concetto novecentesco, inseguendo le sue schegge nelle nuove forme e nelle nuove categorie in cui abbiamo rinominato il lavoro, sterilizzandolo: saperi, competenze, professionalità, esperienze, tutte parzialità eufemistiche a cui ricorriamo ormai senza mai definire l'insieme. E senza accorgerci che deviando e disperdendo il concetto di lavoro noi stiamo smarrendo il suo significato generale, cioè il suo peso sociale, culturale e dunque politico.

Gli operai-facchini che picchettano il fantasma del lavoro scomparso rincorrendolo nella sua mobilità, le squadre dell'azienda che sfondano il blocco, in una sorta di appalto del conflitto, sono le due facce dell'ultima mutazione. Che non a caso si compie nel settore chiave del cambiamento della domanda e dell'offerta, del costume e delle abitudini, quella "logistica" del trasporto e consegna di merci e prodotti arrivata oggi a 100 miliardi di euro di fatturato, il 7 per cento del Pil. Con la pandemia che ha funzionato da acceleratore dei fenomeni, spingendo il settore in 24 mesi ad un giro d'affari che nelle previsioni si sarebbe raggiunto soltanto in nove anni. Non è un caso nemmeno che l'epicentro di questo cortocircuito finale sia il Piacentino, con i suoi 8 mila addetti alla logistica in un distretto che ha una distesa di capannoni pari a 5 milioni di metri quadrati, proprio all'intersezione tra le due autostrade E35 ed E70: qui durante la prima ondata si era concentrato anche il virus, viaggiando sui tir per sopravvivere durante il lockdown, e causando nella prima fase proprio a Piacenza - insieme con Cremona - il numero di morti più alto d'Italia in rapporto alla popolazione.

Dovremmo aver imparato che nell'emergenza modernità e primitivismo si toccano, convivendo. I facchini che cercano nei capannoni di Tavazzano il lavoro di carico e scarico perduto a Piacenza vogliono fermare fisicamente i camion, ma in realtà lottano con un'entità molto più immateriale, l'algoritmo che muta continuamente perché ricalcola gli scostamenti degli ordini, la tempistica delle consegne, nell'unica logica per cui è programmato, fuori da qualsiasi spazio negoziale. D'altra parte

la stessa cultura sindacale si spezza nella frantumazione del lavoro. Col risultato che i sindacati confederali faticano ad arrivare fin qui, nei mille rivoli della globalizzazione convogliati dalla "logistica" nei grandi centri di smistamento delle merci, gli hub dove cresce SiCobas. Regolato dalle oscillazioni periodiche dell'algoritmo il settore non sopporta rigidità contrattuali, si gonfia e si sgonfia continuamente ricorrendo a subappalti, cooperative, agenzie di lavoro interinale. I facchini che caricano le stesse merci possono così avere padroni diversi, con la frantumazione che diventa sistema, anzi modello, generando un indebolimento della rappresentanza, e una dispersione conseguente dei diritti. La pandemia, operando in un ambiente globale già sconvolto dalla crisi economico-finanziaria più pesante del secolo, ha determinato uno stato d'emergenza, in cui vige la legge della necessità. Dopo le misure di sicurezza indispensabili, con la diffusione del vaccino la prima necessità diventa ovviamente la ripartenza del sistema, la ricostruzione, la ripresa, con i populistici che in tutto il mondo chiedono spazio per il rilancio dello spirito imprenditoriale e commerciale, trasformato ideologicamente in una questione di libertà.

Il lavoro dipendente, materiale, si subordina e da attore sociale collettivo com'è stato nel Novecento diventa una semplice variabile dipendente dalla necessità, una struttura servente senza una valenza e un ruolo autonomi. Non solo. Il lavoro manuale si proletarizza, confinato nel sottomondo degli immigrati, dove si marginalizza inevitabilmente nell'anno zero di una coscienza collettiva del rapporto tra lavoro, cittadinanza e diritti, perché questa cultura ha bisogno di tempo per svilupparsi. Non c'è la condivisione di uno status, figuriamoci di una classe: e manca anche una rete politica interessata a pescare in questo universo sommerso dandogli un orizzonte, visto che la sinistra oggi tra tutte le auto-rappresentazioni che insegue sembra aliena proprio da quella laburista: che immediatamente le conferirebbe senso, rappresentanza e identità, perché i diritti civili non vivono disincarnati.



Superficie 43 %

Naturalmente questo non è il problema di una parte, ma dell'insieme della società e della qualità complessiva della crescita che si annuncia. Così il tema è spuntato al tavolo del G7 in Cornovaglia, quando Draghi ha proposto politiche attive del lavoro per aiutare i più deboli, sottolineando il «dovere morale» dell'Occidente di agire in maniera diversa dalle crisi precedenti, «quando ci siamo dimenticati della coesione sociale». Qui infatti si forma il nucleo delle disuguaglianze e delle esclusioni. Tre dati lo confermano. Tra chi riceve il reddito di cittadinanza, ed è accusato di preferire il sussidio al lavoro, il 14 per cento ha solo la licenza elementare, e il 6 per cento nemmeno quella: non è facile in queste condizioni ricollocarsi; i Neet, cioè i giovani sotto i 35 anni che non studiano e non lavorano, sono ormai il 36 per cento al Sud, in crescita e molto lontani dalla media europea; con le ore di lavoro che scendono e i salari bassi il numero di coloro che lavorano ma sono comunque poveri aumenta, e arriva a quota 13 per cento. La risposta, com'è evidente, non sta nel conservatorismo compassionevole. Ma nemmeno nella logica autonoma del Recovery Fund. Bisogna che gli investimenti siano indirizzati alla creazione di lavoro, inteso come fattore di sviluppo, di inclusione, di cittadinanza. Ma per farlo bisogna sciogliere il nodo politico del rapporto tra Stato e mercato. Soprattutto, bisogna avere l'ambizione di una politica che sappia leggere la trasformazione del lavoro, indirizzando il processo, coscienti che la ricostruzione post-virale è l'occasione per una ricomposizione sociale e culturale, non solo economica. Sappiamo che la civiltà europea è una civiltà del lavoro, costruita nella combinazione tra capitalismo, *welfare state*, democrazia rappresentativa. L'indebolimento del lavoro, da soggetto politico a merce, è proprio questo: un indebolimento di civiltà, che ci porta in un'era sconosciuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Quel debito record
cancellato
dalla memoria

di Boeri e Perotti
• a pagina 13

L'ANALISI

Una ripartenza a tutto debito Così l'Italia rischia

*Un piccolo aumento
dei tassi spingerebbe
il disavanzo oltre
il 160% del Pil*

*Rassicurare i mercati
non sarebbe facile*

*C'è troppo ottimismo
sulle politiche
espansive della Bce
e sulle stime*

*di crescita: lo scenario
potrebbe cambiare*

di Tito Boeri e Roberto Perotti

C'è una vittima della pandemia che non è stata contabilizzata: il vincolo di bilancio pubblico. Lo abbiamo cercato affannosamente per le sale di Trento durante il festival dell'economia: nessuna traccia. Il debito pubblico non è mai stato così alto, eppure non è mai stato così dimenticato. Chi ha spesso evocato il vincolo di bilancio adesso invita esplicitamente a violarlo: la Commissione europea, in passato feroce guardiano dei conti pubblici, con il Recovery Fund invita i paesi ad alto debito a indebitarsi ancora di più e manifesta un certo disappunto nell'apprendere che Spagna e Portogallo vogliono utilizzare quasi unicamente le sovvenzioni previste dal programma, rinunciando ai prestiti. E molti vogliono consentire alla stessa Unione europea di continuare ad emettere propri titoli an-

che dopo l'emergenza, spendendo più delle proprie entrate.

Ci sono dei motivi per questo ottimismo sulla sostenibilità del debito pubblico. Da lungo tempo i tassi di interesse di molti Paesi sono vicini allo zero, se non negativi, e le economie stanno riprendendosi. Se il tasso di interesse sui titoli di Stato è inferiore al tasso di crescita dell'economia, il rapporto debito/Pil scende finché il bilancio dello Stato, al netto degli interessi, è in pareggio o anche in leggero disavanzo.

Ma il fatto che molti tassi di interesse siano su un trend decrescente dal 1985 non vuol dire che continueranno a rimanere così bassi per sempre. Un motivo per cui molti prevedono che non aumenteranno è la convinzione che le Banche centrali manterranno la liquidità creata con massicci acquisti di titoli di Stato. Tuttavia le banche centrali devono tenere d'occhio l'inflazione, ed è per questo che l'andamento dei prezzi è oggi l'osservato speciale.

Negli Stati Uniti l'inflazione viaggia attorno al 5 per cento, ben al di sopra del target del 2 per cento; nell'eurozona in media (non ancora in Italia!) è ormai vicina allo stesso target. La Fed ha già annunciato che è disposta ad accettare un lungo periodo di inflazione sopra il target senza alzare i tassi; la Bce sin qui non lo ha fatto. Naturalmente tutto questo è irrilevante se l'inflazione attuale fosse temporanea e dovuta agli scombussolamenti da Covid. Ma nessuno lo sa con certezza e tra i banchieri centrali c'è molta più preoccupazione di quanto si lasci trapezare nelle occasioni ufficiali.



Superficie 69 %

C'è anche molto ottimismo sui tassi di crescita: le previsioni delle organizzazioni internazionali sono uniformemente ottimistiche, in alcuni casi spettacolari. Ma anche qui, nessuno sa con certezza se è rimbalzo post-Covid o una crescita permanente.

Il nostro debito pubblico viaggia attorno al 160% del reddito nazionale. Poco meno di un terzo è detenuto dalla Banca centrale europea e su questa quota di fatto non paghiamo interessi. La parte restante, circa il 115% del Pil, è detenuta da investitori privati. È più o meno lo stesso livello dell'estate 2011, ai tempi della crisi del debito, quando la Bce non aveva ancora iniziato i suoi acquisti su larga scala. Si potrebbe pensare che le condizioni attuali siano quindi molto migliori di allora: tassi più bassi, ottime prospettive di crescita, riforme del Pnrr e appoggio incondizionato della Bce e dell'Unione europea, che allora ci remavano contro.

Esaminiamo queste condizioni singolarmente. La generosità della Bce non deve essere data per scontata nel lungo periodo. Esauriti i

700 miliardi di acquisti residui da qui al marzo 2022, al più possiamo aspettarci che rinnovi a scadenza i titoli che ha già in pancia. E anche questo potrebbe non durare per sempre: molto dipenderà dalla posizione della Germania e dei suoi alleati nella Bce.

Gli scenari del Pnrr prevedono che grazie alle riforme potremo più che raddoppiare (dallo 0,6% all'1,4%) la crescita potenziale annua. Sono stime molto ottimistiche, il grado di incertezza statistico su queste previsioni è enorme e di queste riforme per il momento si ha poco più del titolo.

Inoltre c'è una differenza fondamentale con il 2011: allora il bilancio dello Stato aveva l'avanzo primario (entrate superiori alle uscite, esclusi gli interessi sul debito) più alto d'Europa, oggi abbiamo piani di spesa ambiziosissimi e con effetti permanenti che ci lasceranno in eredità disavanzi primari sostanziosi.

Condividiamo la strategia del governo di una espansione fiscale ai tempi del Covid, ma siamo preoccupati per questo ottimismo sfrenato.

Basta un piccolo aumento dei tassi di interesse, o un piccolo stop alla ripresa, o un intoppo nelle riforme del Pnrr, e il rapporto debito pubblico/Pil riprenderà ad aumentare. Partendo dal 160 per cento sarà difficile convincere i mercati che è tutto sotto controllo.

Eppure si è deciso di impegnare nel Pnrr 30 miliardi in più di quelli concessi dall'Europa, e tutti sembrano dare per scontato che la riforma fiscale dovrà ridurre permanentemente la pressione fiscale di altri due punti di Pil senza prevedere contestuali riduzioni di spesa. Al contrario non si è ancora trovata una via d'uscita da Quota 100, tutti parlano di una riforma degli ammortizzatori sociali tanto vaga quanto costosa, si finanziano coi soldi temporanei del Recovery Fund assunzioni pubbliche che non saranno temporanee, e l'elenco potrebbe continuare. Bene ricordare che con altri due punti di disavanzo primario il debito pubblico aumenterà ulteriormente anche ai tassi di interesse attuali, e anche se manterremo le aspettative di crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le incognite	
1 I tassi di interesse La convinzione è che la Banca centrale europea li terrà a lungo ai minimi, ma un aumento persistente dell'inflazione potrebbe costringere Francoforte a cambiare rotta	2 La crescita Gli scenari contenuti nel Pnrr dicono che la crescita potenziale dell'Italia passerà dallo 0,6 all'1,4%, ma il grado di incertezza sull'esito degli interventi e delle riforme è molto alto
	3 Le spese Nonostante il debito sia vicino al 160% del Pil, l'Italia ha impegnato nel Pnrr 30 miliardi in più di quelli concessi dall'Europa e messo in cantiere una riforma fiscale senza tagli di spesa

La corsa del debito pubblico



▲ **Christine Lagarde**
È al vertice della Bce

Lo smart working crea straordinari sommersi, ancora tensioni sindacali in doValue

Nulla è cambiato nella strategia del gruppo, neanche dopo lo sciopero di fine maggio. I lavoratori denunciano carichi di lavoro insostenibili e continui tagli ai costi del personale. Lo smart working crea straordinari "sommersi" non retribuiti

di Giulia Talone

10/06/2021 18:54

 tempo di lettura

 / Corporate Italia / Lo smart working crea straordinari sommersi, ancora tensioni sindacali in doValue

doValue

Continuano le tensioni sindacali in casa doValue. Dopo lo sciopero dei lavoratori di fine maggio e il blocco delle relazioni industriali annunciato due giorni fa, i sindacati nazionali del credito Fabi, First-Cisl, Fisac-Coil, Uilca e Unisin tornano a farsi sentire. "Un'azienda che vuole disintermediare il sindacato è un'azienda che non ha interesse nei confronti dei suoi dipendenti, che non ha a cuore

il benessere e la valorizzazione del personale e che, al contrario, punta tutto su logiche di profitto legate al mero contenimento dei costi e, pertanto, priva di una visione prospettica", hanno dichiarato le segreterie nazionali in un comunicato congiunto.

" **doValue**, che si dice interessato a una crescita responsabile e sostenibile, dovrebbe spiegarci verso chi intende adottare questa politica e perché tale strategia tagli completamente fuori il personale che pur contribuisce, in modo determinante, ai crescenti risultati economici raggiunti dall'azienda". Per i sindacato "c'è un'assoluta e urgente necessità di un cambio di passo" sia da parte dei responsabili del personale e delle relazioni industriali che dall'amministratore delegato Andrea Mangoni. Fino a quando il management non metterà al centro della strategia i lavoratori e il rapporto con i sindacati, le segreterie sono pronte "a denunciare in ogni sede il perdurare di questo miope quanto irresponsabile atteggiamento dell'azienda ed ogni elusione delle norme di legge e di contratto".

A scatenare le tensioni e il blocco delle relazioni industriali c'è il fatto che, a detta dei sindacati, nella società di gestione del credito deteriorato persiste un "perenne piano di ristrutturazione del gruppo, che prevede periodiche operazioni di contenimento dei costi del personale anche con la chiusura di filiali storiche". I lavoratori hanno denunciato "carichi di lavoro insostenibili" con potenziali aumenti dei rischi operativi. "Lo straordinario sommerso dello smart worker è diventata una prassi pericolosa e l'azienda, chiamata in Abi per discutere sulle possibili soluzioni ai problemi evidenziati nelle sedi deputate, ha declinato l'invito non presentandosi al tavolo".

A Piazza Affari il titolo si è mostrato indifferente ai contrasti tra il management e i dipendenti e ha chiuso in rialzo dello 0,70% a 10,02 euro. (riproduzione riservata)

NEWS CORRELATE

vedi tutte >

Con doValue i sindacati vanno al braccio di ferro

Lo smart working crea straordinari sommersi, ancora tensioni sindacali in doValue

Il bitcoin trova credito in Salvador

Credito alla ripartenza

Burrafato (Euler Hermes): all'assicurazione del credito non serve più la rete

LE PIÙ LETTE



Unicredit-Banco Bpm, per Morgan Stanley si stringono i tempi di un'opa ostile

Credit Suisse consiglia uno switch da Intesa Sanpaolo a Unicredit

Borse Ue, atteso avvio positivo dopo il nuovo record dell'S&P 500

Ftse Mib future: spunti operativi per venerdì 11 giugno

Prometeia, le stime sul pil 2021 battono quelle del Governo

SPECIALI

